



# IL LAVORO COME ORDINATORE

di Giovanni Bianchi  
e Raffaello Ciccone



eremo e metropoli  
edizioni



**Eremo e Metropoli**  
**Saggi**

### **Nota sul Copyright:**

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono agli autori Giovanni Bianchi e Raffaello Ciccone.

L'opera per volontà degli autori e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

**Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.**

Per leggere una copia della licenza visita il sito web  
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: [www.walterferrario.it](http://www.walterferrario.it)

# IL LAVORO COME ORDINATORE

di Giovanni Bianchi e Raffaello Ciccone



eremo e metropoli  
edizioni

Sesto San Giovanni, novembre 2013



# Indice

---

<b>Premessa</b>	p. 9
<b>Lavoro e Bibbia</b> Raffaello Ciccone	p. 11
<b>Il lavoro come ordinatore</b> Giovanni Bianchi	p. 29
<b>Appendice</b> Un'etica del lavoro? Giovanni Bianchi	p. 55



## Premessa

---

L'opuscolo è stato strumento di crescita e di lavoro per generazioni di militanti politici e sindacali, e quindi anche di aclisti. Ha attrezzato le intelligenze, scaldato i cuori, schiuso gli orizzonti. Non a caso la conservazione dell'opuscolame è vocazione qualificante degli archivi. E' stato questo strumento a far sì che donne e uomini generosi impegnassero il proprio tempo libero nella ricerca del bene comune senza apparire dilettranti. Forse soltanto il ciclostile – il vero sovrano degli anni Settanta e delle Scuole Popolari – ha giocato un ruolo maggiore, e resta tuttora in attesa di ricerche che ne riscoprano la dignità.

E' rifacendoci a questa convinzione e al fascino di una tradizione che abbiamo giudicato utile conservare a questi interventi lo stile dello schema, disadorno mentre ricerca efficacia e chiarezza.

Anche in questo caso vale il motto dei latini: *Rem tene, verba sequentur*



# Lavoro e Bibbia

---

## don Raffaello Ciccone

La Bibbia non affronta il lavoro come tema a sé stante, né offre una determinata concezione del lavoro: ha al suo centro l'annuncio dell'intervento di Dio nella storia, del regno di Dio e del mistero di Gesù Cristo ma il lavoro è elemento fondamentale della vita umana.

### I termini sul lavoro dell'ebraico biblico.

Il lavoro, da un lato, è attività costruttiva, creativa, gratificante (*'asah, pa'al, ma'aseh*), dall'altro è necessità, dovere, sofferenza, fatica (*'amal, 'izzavon, jeghia*). Tra i due poli si situa la radice *'avad*, «servire». Corrisponde al lavoro duro e alienante come il lavoro in Egitto, quanto al “servizio del Signore” che è segno di libertà e di liberazione, il servizio liturgico e cultuale.

In latino vi corrisponde il verbo *colere*, che rimanda al lavoro come *coltivazione e coltura*, ma anche al *culto*, il servizio religioso, e quindi anche la *cultura*, cioè l'opera di civilizzazione e umanizzazione dell'uomo.

### La vocazione.

La Bibbia consegna all'uomo una vocazione: mentre deve liberarsi dall'alienazione prodotta dal lavoro così come dall'ozio, indica la via per una liberazione non tanto *dal* lavoro, quanto *del* lavoro, affinché sia a servizio dell'umanizzazione dell'uomo.

### Le relazioni.

Nella Bibbia, il Signore si presenta come il lavoratore che vuole compiere un suo capolavoro ed “in principio “ di ogni realtà possi-

bile, è determinato a costruire un mondo in relazione. La relazione è rapporto fondamentale della realtà e della vita, apertura e sbocco, progetto e realizzazione.

Dio crea il tempo e ciò che c'è nel tempo per collocarvi un interlocutore che modella "a sua immagine": vivrà con gioia e godrà della bellezza della sua amicizia in un mondo bello come un giardino. Così la terra e il cielo, il mondo, saranno una casa per l'umanità che diventerà padrona. Ci saranno altri esseri viventi, compagni di viaggio che popolano cieli, terra e mare, sottomessi e aiuto per i bisogni di questa umanità. Finalmente l'umanità, "a somiglianza di Dio", vivrà in un rapporto di reciproca attenzione e conoscenza.

Il centro della creazione è l'umanità: la famiglia, uomo e donna insieme, garanzia di un progetto in comunione, capace di utilizzare ciò che è bello e buono, responsabile di un lavoro, che sviluppa e scopre risorse e possibilità che sempre migliorino l'esistenza, la crescita e lo sviluppo.

Famiglia e lavoro vanno di pari passo.

## **Genesi: La creazione**

La Bibbia si apre con due racconti della creazione: il primo (Gn 1,1-2,4) è il più recente (attorno al VI/V secolo a. C), il secondo (Gn 2,4b-3,24) è il più antico (attorno al X secolo a.C.).

### **Il racconto più antico ((Gn 2,4b-3,24)**

Nel racconto più antico ((Gn 2,4b-3,24), molto descrittivo, Dio è un vasaio ("plasmò"), che modella l'uomo con la creta (Gn 2,7):

*Adam* (uomo) dalla *adamà* (terra) diventa un essere vivente in forza di un secondo intervento di Dio che soffia nelle narici l'alito della vita (Gn 2,7b). Dio quindi pone la sua creatura "nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse" (Gn 2,15).

Il giardino è una casa gioiosa, dono del Signore, pronta, arredata, abitata da animali e ricca di piante, feconda per l'acqua di cui è ricca (Gn2,10-14) e per la presenza dell'uomo (Gn 2,4-8) a cui il giardino è consegnato.

Con il lavoro dell'uomo la terra continuerà a restare un giardino. Il "coltivare" (*sàmar*), indica la l'operosità che dissoda il terreno, il "custodire" (*càbad*) indica l'atteggiamento di chi accoglie un dono e fedelmente lo conserva. Ma i due verbi sono gli stessi che richiamano il culto e l'alleanza: il «servire religioso» e il «custodire la legge fedelmente».

Dio dona, lascia all'uomo lo sviluppo e la progettazione, ma orienta verso una direzione. E se nei miti antichi il lavoro è una dura necessità, imposta agli uomini a beneficio degli dei, nella Scrittura ebraica, l'uomo lavora per sé e per l'umanità dopo di sé.

"Coltivare e custodire" tagliano corto su ogni dominio dispotico e sfruttatore, sugli accaparramenti ed i rifiuti, e ricorda una massima indiana: "Non dovremmo mai pensare di aver ereditato la terra dei nostri padri ma di averla presa in prestito dai nostri figli". Coltivare dice sviluppo e custodire indica rispetto e salvaguardia. Il lavoro garantisce che non si dilapida questo mondo, facendogli perdere la sua fecondità e la sua bellezza.

Ma, nel contempo, Dio pone all'umanità **un limite** (Gn 2,16-17). «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire».

**Il racconto più recente** (Gn 1,1-2,4) è il racconto dei sette giorni, splendido, elaborato, carico di simbolismi e di richiami al numero 7, che si nasconde in ogni frase, in tutto l'impianto. Il 7 è la somma di 3 + 4, e nella simbologia antica il 3 è il cielo e il 4 è la terra. Perciò il 7 è il numero pieno, è la totalità del tempo, è il segno della realtà e della storia del mondo.

"In principio" del tempo non c'è nulla. E Dio mette mano nella desolazione del nulla e inizia a far risuonare la sua Parola: ordina, dirige, separa e sistema per fare ordine e preparare un posto per chi verrà poi.

Il primo lavoro, nel mondo, nasce nella fantasia di Dio che prevede e dalla sua Parola che attua. Così, via via, si scandiscono i giorni,

si pongono i confini per il mare e per la terra, casa e luogo di esseri viventi, si popolano il cielo, la terra e il mare. Finalmente il progetto della casa è pronto, accogliente, per un interlocutore, un ospite, un amico.

L'uomo fa parte della creazione, creatura fra le creature, ultimo a fare la sua entrata come un re. La sua identità decisiva è l'apertura a Dio: "Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza" (Gn 1,26-27). L'uomo è aperto alla relazione con Dio poiché a sua immagine.

Dio parla e l'uomo è capace di parlare. Dio opera e l'uomo è capace di operare e perciò interviene, seguendo le scelte di Dio.

Ma l'uomo è coppia: maschio e femmina. Nel racconto si passa dal singolare al plurale: "Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio **lo** creò, maschio e femmina **li** creò". L'uomo, come coppia, può stare davanti a Dio, capace di dialogo e di responsabilità. Il Signore li benedice, con il loro lavoro, il loro futuro e la loro storia e, nel frattempo, delinea la loro vocazione: (Gn 1,28): "Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra»: il numero 5 degli imperativi corrisponde ai 5 libri della Toràh (Legge), una vera "istruzione".

- "**siate fecondi**": nella linea della generazione, il significato riporta all'amore alla vita: accogliere la vita in sé e fuori di sé;

- "**moltiplicatevi**": amate la vita attorno a voi, moltiplicandola fisicamente ma anche moltiplicando la relazionalità;

- "**riempite la terra**": la vita non ha confini, non conosce privatizzazione che la mortifichi, poiché, nella fecondità, l'umanità porta amore profondo e totale per ogni realtà.

I primi tre imperativi sono uguali a quelli che Dio pone agli animali; qui sono adatti però a chi è immagine di Dio. (1, 22).

- "**soggiogatela (kàbas)**": se c'è amore alla vita, allora la terra di-

venta il luogo dell'accoglienza, dell'incontro e della fecondità. "Soggiogate" però non significa "mettere sotto i piedi". Evoca il piede posato sul suolo, non per schiacciarlo con l'onnipotenza di un piccolo dio né per sottomettere territori e risorse altrui, bensì per iniziare il cammino verso la propria terra e consentire che anche gli altri la raggiungano "Fate - in modo umano - della terra il vostro ambiente vivo e godibile", "rendete la terra sempre più casa dell'uomo".

- "**dominate** (*ràdàh*)": il dono-compito umano di elaborazione del cosmo nel rapporto con le specie animali è quello dell'addomesticamento. Se l'animale perde la libertà dello stato brado e viene addestrato dall'uomo per il trasporto, i lavori agricoli e le pastorizia, con il morso, il giogo e il vincastro, nella visuale del teologo si tratta di un processo promozionale, benché asimmetrico, in favore dell'uomo e dell'animale. L'uomo introduce l'animale nel proprio mondo, riceve un aiuto decisivo per la sopravvivenza, il lavoro e gli scambi economici e culturali e l'animale è allevato e protetto, fino alla dignità di un'arte antica come la pastorizia. C'è proprio l'immagine del pastore, non del cacciatore o del bracconiere.

Nel lavoro l'uomo può dunque conoscere e riconoscersi, scoprire, svelare e svelarsi, liberare e liberarsi, creare e ricrearsi nella fedeltà al suo Dio.

A conclusione c'è la provvidenziale offerta di Dio per la nutrizione: per tutti: animali e uomini: si parla di un cibo vegetale (1,29-30). Ci ricorda la pace, la mancanza di violenza, la dolcezza.

## **Il settimo giorno**

Infine "Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando". Dio innesta la santità nel tempo (2,3), e la sua sacralità e intoccabilità. Nel riposo Dio riposa ("respira") e contempla la bellezza di ciò che ha fatto. Nel tempo del riposo l'umanità si ferma a ringraziare e a dialogare con Dio.

Il testo, scritto al tempo dell'esilio babilonese, suppone una eco-

nomia non solo agricola, ma commerciale e artigiana. Il pericolo è cadere nella frenesia della produzione, e **il sabato appare come il limite** per difendere l'umanità dalla schiavitù dell'accumulo.

Così il lavoro non è in funzione del sabato, né il sabato in funzione del lavoro. Non si lavora sei giorni per riposare il settimo, né si riposa il settimo per lavorare gli altri sei. Il rapporto è diverso. I giorni feriali e il giorno festivo svelano, insieme, le due facce della fatica dell'uomo e della sua esistenza. La ferialità mostra che per l'uomo – a differenza che per Dio – la totalità e il compimento non sono ancora raggiunti. Il settimo giorno mostra che la totalità sarà di certo raggiunta, tanto che già ora la si può celebrare e gustare.

L'uomo "economico", troppo proteso verso l'aver, non è in grado di instaurare un rapporto corretto con la terra. E neppure lo è l'uomo semplicemente "solidale", proteso nel progettare un mondo per tutti. Occorre l'uomo "estetico", capace anche di guardare la terra con uno sguardo stupito, che ne coglie la bellezza.

**Lavoro: pena e fatica** "Il lavoro umano non è, dunque, una pena o una condanna, ma gioia e sviluppo, scoperta e dono da ridistribuire. Diventerà fatica e pena (cf 3,17ss) nell'esperienza storica dell'uomo, quando, con la sua libertà, avrà rifiutato l'obbedienza al comandamento di Dio.

Dio ha dato la sua legge come atto di amore, in dialogo, ponendo un rapporto di libertà profonda, richiamando scelte possibili e la conseguenza delle scelte. E mette in guardia poiché la disobbedienza renderà mortali, Non c'è vendetta, ma per la disobbedienza tutto ridiventa deserto. Non sarà distrutta la creazione, ma maledetta la terra: entreranno la sofferenza, l'aridità e la desolazione.

**I due limiti, richiamati nei due racconti della creazione**, interpellano l'umanità e il lavoro.

A - Il cuore dell'uomo è smanioso di ritrovare una propria indipendenza e il potere di poter decidere da solo ciò che vale o ciò che non vale, indipendentemente dalle scelte e dalla leg-

ge di Dio. Ma, nel giardino (Gn 2), si consuma una tragedia di insubordinazione poiché viene messa in dubbio la generosità di Dio. Si cancella ogni riferimento di valore e l'umanità scopre la propria nudità, la miseria di sé e l'impotenza.

**B** - L'obbligo del sabato (Gn1) mette in discussione l'ossessione della ricchezza e lo sfruttamento della propria capacità per accumulare. Nel tempo Israele gestisce la legge del lavoro e del riposo. E se accetta le 10 Parole di vita della Legge, la volontà di possesso, l'insicurezza e l'assillo dell'averne portano i re e il popolo all'idolatria, all'accaparramento, allo sfruttamento, alla durezza di cuore. In tal modo uno dei drammi d'Israele è quello di non sapere mai se il campo coltivato arriverà a maturazione o non sarà bruciato dalla guerra, se le vigne rigogliose porteranno vino o saranno devastate da eserciti.

## **Tra deserto e morte ci sono l'azione di Dio e la responsabilità dell'uomo.**

Senza la fiducia e l'ubbidienza, il rischio latente è che il lavoro divenga «alienazione», e il lavoro renda schiavi, o per propria volontà o per l'oppressione e volontà di altri, come in Egitto.

## **Esodo: fondamentale esperienza in Egitto**

Quando in Israele si parlerà di lavoro, nel popolo di Dio, ormai, si farà sempre riferimento all'esperienza terribile del lavoro degli schiavi, vissuto in Egitto, viva esperienza alle proprie spalle nella storia. "E' stato un lavoro spossante e disumano, sotto una sorveglianza spietata, in mezzo ad una popolazione ostile, a vantaggio di un governo nemico. Proprio questo tipo di lavoro, sistematicamente organizzato per annientare un popolo e togliergli ogni capacità di resistenza, diventerà la causa scatenante della grande epopea dell'esodo biblico (Esodo 1,11-14). Il Signore ascoltò il grido di dolore, si mise dalla parte degli schiavi, li provocò nella volontà di liberarsi e

li aiutò a condurli a libertà.

## **I Profeti**

**La Signoria di Dio sulla storia, la fedeltà dell'uomo all'Alleanza, l'autenticità del culto.**

I profeti fanno sintesi tra la fedeltà a Jhwh e l'operosità quotidiana che mette in gioco la legge e le scelte dell'umanità:

**1. Il Signore edifica il suo popolo: Il canto della vigna** (Isaia 5,1-7) paragona la terra d'Israele ad una vigna in cui il popolo dovrà fruttificare secondo le indicazioni di Dio. La vita non dipende dal lavoro, ma dalla "giustizia" con cui si opera. Perciò il lavoro va fatto secondo giustizia, fedeli all'Alleanza. E nella parabola è Dio stesso, "il diletto" che si affatica invano poiché la vigna non produce frutti. Sgomento si chiede: "Che cosa devo fare ancora alla mia vigna che non ho fatto?" Il popolo non ha portato frutti, ma ha provocato solo sangue e vendetta.

### **2. Il popolo mantenga la sua libertà.**

**I.** Israele riceve la terra e su questo terreno deve far fiorire la libertà. Mosè stesso chiese al faraone: "Dacci tre giorni di ferie perché possiamo andare a onorare Dio nel deserto" ma il faraone non concesse nulla. Il primo segno di libertà è porre la festa.

Geremia denuncia le attività sommerse degli abitanti di Gerusalemme durante il giorno del sabato (17,19-27): "Per amore della vostra vita, guardatevi di trasportare un peso in giorni di sabato". "Trasportare pesi" indica movimenti commerciali e quindi economici.

**II.** Il lavoro può creare degli idoli: nel testo di Isaia (40,18-19; 41,6-7; 40,20) si parla di gruppi di artigiani capaci e in-

telligenti che si mettono insieme per costruire manufatti con metalli preziosi.

**III.** Gli idoli tendono a restituirci un'identità collettiva, perché tutti ci guardiamo allo specchio in quell'immagine e ricuperiamo una nostra forza e una nostra coesione, insieme ad altri. Basta guardare alla moda, al nazionalismo, alle enfattizzazioni del razzismo ecc. Nulla di questo resiste né diventa garanzia. Il lavoro si fa mercato, consumo sempre insaziabile e debole.

**3. Il popolo deve restituire al lavoro libertà e dono di vita.** Non ci saranno più padroni se non il Signore, il lavoro darà il suo frutto e non dovrà essere alienato ad altri.

**I.** Si lavorerà e ci si riposerà con ritmi sereni, ci saranno fraternità e solidarietà: (Deut 23,25-26 “Se entri nella vigna del tuo prossimo, potrai mangiare uva secondo il tuo appetito, a sazietà, ma non potrai metterne in alcun tuo recipiente. Se passi tra la messe del tuo prossimo, potrai coglierne spighe con la mano, ma non potrai mettere la falce nella messe del tuo prossimo”.

**II.** L'orfano e la vedova mangeranno (Deut 14,29: “Il levita, che non ha parte né eredità con te, il forestiero, l'orfano e la vedova che abiteranno le tue città, mangeranno e si sazieranno, perché il Signore, tuo Dio, ti benedica in ogni lavoro a cui avrai messo mano”.

**III.** Lo straniero avrà una casa: Es 22,20: “Non molesterà il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto”; il povero avrà diritto al suo mantello: (Deut 24,10-13) “Quando presterai qualcosa al tuo prossimo, se è povero, dovrai assolutamente restituirgli il pegno al tramonto del sole perché egli possa dormire con il suo mantello e benedirti”.

#### **4. Il lavoro è giusto quando viene fatto con dignità e onestà.**

I. I profeti si preoccupano della legislazione che rispetta e salva i diritti dei lavoratori. (Lev 19,13) “Non opprimerai il tuo prossimo, né lo spoglierai di ciò che è suo; non tratterai il salario del bracciante al tuo servizio fino al mattino dopo”. Vale soprattutto per gli operai poveri o per i forestieri. (Deut 24,14-15). Un salario distribuito in un tempo conveniente permette all’altro di essere libero. Altrimenti si partecipa ad una sorta di furto.

II. Denuncia del commercio di vite umane in cambio di danaro.

Amos denuncia le violazioni (1,3-2,16) contro i giusti, i poveri, gli indigenti, i miseri: “Hanno venduto il giusto per denaro e il povero per un paio di sandali” (3,15).

Si pagano le decime del Signore (Amos 4,4) e si opprimono i poveri sulle montagne di Samaria. Dio preferisce piuttosto l’attenzione e il rispetto per i poveri.

Tassare in modo ingiusto chi non è all’altezza di pagare conduce alla schiavitù. (5,11b-12)

III. Il lavoro è giusto quando è fatto con onestà (Geremia 22,13-19).

Le parole pronunciate da Geremia si rivolgono al re Ioiakim che pretende che la potenza di un re dovesse esprimersi nei vestiti di lusso, nello sfarzo, nella reggia grande e spaziosa, nei legni pregiati della costruzione, e fa mancare persino la paga ai suoi operai e pretende tutto per sé e per i pochi che lo attorniano.

**5. Frutto e fine del lavoro:** costruire una società solidale dove non ci sia lacerazione tra quelli che stanno bene e quelli

che hanno fame e sono schiavi degli altri. Così si costruirà la pace: “Ricostruire le città e abitarci; piantare vigne e bere il vino prodotto; coltivare giardini e mangiare i frutti” (Amos 9,14-15). Non basta rispondere alle regole del profitto, né essere competenti. Ci vuole obbedienza alla Legge e la benedizione di Dio. Allora il frutto sarà sovrabbondante. (Deut 14,28-29).

## I Sapianti

Essi esprimono una valutazione positiva del lavoro, incluso quello manuale, ma anche la sua relativizzazione.

Il sapiente è infatti attivo, laborioso e intelligente, mentre lo stolto è infingardo, svogliato e inerte. (Confronta “Donna Sapienza” in Pr 9,1-6 e “Donna Stoltezza” in Pr 9,13-18).

Nel libro dei **Proverbi** c'è un compendio splendido sulle qualità della donna virtuosa, e una di queste qualità è il lavoro (cfr. Pr 31,27.31). C'è la consapevolezza che il lavoro possa portare alla ricchezza, ma il saggio è a conoscenza che non basta la sola laboriosità. La sicurezza va chiesta al Signore (Pr 10,22).

Nel **Siracide** è presente una considerazione positiva del lavoro manuale in tutte le sue forme: la sapienza dello scriba, la perizia dell'agricoltore, l'abilità del fabbro e del vasaio (cfr. Sir 38,32). Si distingue (Sir 38,24-25) tra lavoro finalizzato a produrre e a trasformare il mondo dal lavoro finalizzato a conoscere il mondo. La legge del Signore è la sola che possa dare all'uomo la sapienza di cui ha bisogno, anche se l'intervento divino non dispensa l'uomo dal lavoro (cfr Sir 38). Rispetto al lavoro viene proposta, come regola di saggezza, la moderazione (cfr. **Qoèlet** 4,4-6). E la felicità, intesa come realizzazione piena delle attese profonde, non è un prodotto del lavoro umano, ma è un dono di Dio (Qo 5,17; 2,3-26).

Si riprende spesso la polemica contro gli idoli (es **Sapienza** 13,10-19; **Salmo** 115,4-8) che producono una drammatica “autoschiavitù”. L'idolo fa perdere all'uomo la propria identità, la propria libertà e la stessa signoria sul creato.



## Nel Nuovo Testamento

---

Sul tema del lavoro non si aggiunge molto, salvo lo stupore di un Dio che si fa uomo, viene tra noi e lavora come noi.

I vocaboli più frequentemente usati sono due: *érgon* e *érgazesthai* (lavoro e lavorare, opera e operare) e *kopos* e *kopiao* (fatica e faticare).

### Gesù

Gesù a Nazareth, nella sua umanità, non è un uomo straordinario ma uno come tutti gli altri. Partecipa alla vita del suo popolo, frequenta il suo ambiente, celebra le feste insieme a tutti gli altri, vive la vita di ogni giorno con i suoi compaesani. Tutti lo conoscono come il figlio del carpentiere, anzi lui stesso “carpentiere” (cfr. Mt 13,55; Mc 6,3).

*Tékton* è il lavoratore del legno: in un piccolo villaggio come Nazareth, il lavoro consiste nel costruire e riparare piccoli attrezzi agricoli (non c'è legname a Nazareth). Probabilmente, ci si richiama ad un lavoro di carpenteria sulle strutture in legno che si costruiscono attorno alle nuove costruzioni della città di Sefforis: vicino a Nazareth, a 6 Km, che sta sorgendo, in onore dell'imperatore.

Nella vita ebraica il lavoro è un fatto scontato, ovvio per ogni adulto. La gente si chiede: “Dove ha imparato queste cose?”. Gesù, come uomo, è cresciuto, ha faticato, è vissuto sempre a Nazareth. Non “sa già tutto”. Tante cose le ha imparate proprio dal suo lavoro e dalla vita quotidiana.

Così il lavoro di Gesù rivela la solidarietà del Figlio di Dio con noi e ci indica il modo di solidarizzare con Lui. Dio ha abitato con noi e il lavoro che Gesù ha compiuto ha santificato il mondo.

## A. Alcuni riferimenti della Parola di Gesù e il lavoro.

**1. Scoprire in Dio il volto del Padre.** Nella parabola del figlio prodigo (Le 15,11-32) e in quella dei talenti (Mt 25,14-30): i figli si comportano come schiavi di fronte ad un padrone; e il servo malvagio non comprende la finalità della consegna affidatagli. Ma l'uomo è figlio.

**2. Nella parabola degli operai dell'ultima ora** questi ricevono la stessa paga dei braccianti che hanno lavorato fin dal mattino (cfr. Mt 20,1-15). C'è la generosità del padrone, la valutazione sulla finalità del lavoro: partecipare a un'opera comune, il lavoro come collaborazione al piano di Dio, l'attenzione ai bisogni di chi è rimasto disoccupato perché "nessuno li ha presi a giornata".

**3. L'opera di Dio è: "credere in Colui che Egli ha mandato"** (cfr. Gv 6,29). Perciò "Non affannatevi dicendo: che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Oppure: di che cosa ci vestiremo? Tutte queste cose le ricercano i pagani. Cercate *prima il regno di Dio* e la sua giustizia" (Mt 6,31-33). L'exasperazione del lavoro (che si trasforma in affanno), e l'ansia dell'accumulo ("mammona"), sono segni inequivocabili di una ricerca di sicurezza nelle cose anziché in Dio.

## B. La chiamata dei pescatori: c'è una vocazione nel lavoro

Gesù ha lavorato e ha incontrato gente che lavora. *Gesù è attento al lavoro degli altri e chiede aiuto al lavoro degli altri lavoratori.* Se il lavoro è anche fatica, una notte di pesca può essere infruttuosa. Gesù chiede di avere fiducia in lui e di "gettare ancora" le reti. Il lavoro può aprirsi ad altro. "Non temete" la fatica!

Il lavoro dunque ci parla dell'uomo, ma ci dice anche molto su Dio!

a. **Esiste una gratuità nel lavoro** che sa andare oltre la nostra giustizia quando il lavoro è fatto con amore, e l'amore nessuno può pagarlo.

b. **Esiste il diritto al lavoro** e ci si deve preoccupare che ciascuno lo possa esercitare.

c. **Il nuovo culto offre il pane e il vino**, "frutti della terra e del lavoro dell'uomo e della donna"; garantiscono la presenza di Gesù nella sua comunità nella Eucarestia.

## C. Le parabole

Le molte parabole, ambientate in riferimento a vari mestieri, esprimono il manifestarsi del Regno.

## D. Il rapporto con il sabato

Le discussioni nei conflitti sul sabato ci riportano al significato di una responsabilità sul male. E' questo ciò che santifica il sabato: operare il bene. (Mt12, 9b-21)

## Paolo

Come ogni giudeo, Paolo ha imparato fin da ragazzo un lavoro manuale, continuando poi ad esercitarlo durante la sua fatica missionaria.

1 - Perciò il lavoro è un impegno fondamentale quotidiano di ogni persona, segno della sua responsabilità e maturità: "Chi non lavora non deve neppure mangiare" (1Tess3,10).

2 - Paolo aggiunge, in più, che per lui è stato un dovere:

“Non abbiamo vissuto oziosamente tra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno” (2 Ts 3,7-8; At 18,3; 20,34).

3 - La gratuità per un proprio lavoro manuale, disprezzato nel mondo greco, lasciato agli schiavi e alle classi inferiori. aumenta la credibilità del Vangelo. Paolo non vuole essere in alcun modo confuso con i molti retori, propagatori di religioni e ciarlatani che pullulavano nel mondo greco e tenevano le loro lezioni a pagamento. Paolo desidera che il suo disinteresse sia chiaro a tutti: lui predica unicamente per amore di Cristo, non per un proprio vantaggio, neppure indiretto (cfr. 1 Cor 9,16-18).

4 - Il lavoro procura possibilità economiche per la carità. Paolo dice nel discorso ai presbiteri di Efeso: “In tutte le maniere vi ho dimostrato che *lavorando* così si debbono soccorrere i deboli, ricordandoci delle parole del Signore Gesù: vi è più gioia nel dare che nel ricevere” (At 20,35).

5 - La condivisione della condizione della stragrande maggioranza dei suoi fedeli, umili lavoratori, segna l'ambiente scelto da Dio come prima identificazione e come luogo di crescita del Regno.

## Conclusione

La Parola di Dio invita l'uomo a pensare il proprio lavoro come uno specchio in cui gli è dato vedere il “fondo” dell'esistenza: le nostre relazioni davanti a Dio, alle cose, agli altri e a se stesso.

## Bibliografia

1. Bruno Maggioni, *“Il seme e la terra. Note bibliche per un cristianesimo nel mondo”*, Vita e Pensiero, Milano 2003, 155-167.
  2. Borgonovo, *eziologia metastorica di Gen 1-11*; pro manuscripto p.82.
  3. AAVV, *il lavoro opera delle nostre mani*, quad. Parola Spirito e Vita, EDB, Bologna, 2005.
  4. A. Caprioli, L. Vaccaro, *Il lavoro: Filosofia, Bibbia e Teologia*, Brescia 1983. In particolare i testi di A. Bonora, R. Fabris, G. Angelini.
- F. Riva, *La bibbia ed il lavoro*, Roma, ed lavoro, 1997.
- F. Bianchi, Mario Cimosà, R. Fabris, S. Panimolle, *Dizionario di spiritualità Biblico-patristica, lavoro-progresso-ricerca nella Bibbia*, Borla, 2003.
- L. Manicardi, *il lavoro: Aspetti Biblici*, Bose, ed Qiqajon, 2007.



# Il lavoro come ordinatore

---

Giovanni Bianchi

## Dopo il taylorismo

Uno dei compiti di questa società è, o meglio dovrebbe essere, rigenerare comunità all'interno del proprio tessuto. Dal momento che senza elementi di comunità la società perde irrinunciabili momenti di coesione. Centrale in questa prospettiva è il ruolo svolto dal lavoro in quanto massimo ordinatore sociale: il lavoro infatti integra e ordina una società prima e più della legge. Si pensi alla vicenda dell'emigrazione italiana nel secolo scorso, e si pensi a quella dell'immigrazione nel nostro Paese.

Una grande difficoltà è costituita dal fatto che il lavoro è diventato nel postfordismo un oggetto misterioso, e dobbiamo quindi cessare di fingere di conoscerlo. Cos'è il lavoro? Esso si è collocato nelle tecniche e nella quotidianità al seguito del mito del progresso infinito trasformatosi nel mito della crescita infinita. Non sto con questa osservazione accedendo alla prospettiva, pur oramai diffusa, della decrescita sostenuta da Latouche.

Constatazione evidente è che il sistema finanziario insediatosi al posto di comando nella globalizzazione non è in grado di svolgere la funzione regolativa e tanto meno integrativa del lavoro: l'estendersi esponenziale delle disuguaglianze è soltanto uno dei misuratori, e il più insopportabile, dell'incapacità di governo del mondo globalizzato da parte del sistema finanziario. I mercati infatti non essendo in grado di regolare se stessi risultano impotenti a governare i paesi e i sistemi della globalizzazione.

C'è un nichilismo della finanza che sta divorando il tessuto sociale complessivo a partire dal lavoro. Già vent'anni fa le imprese che licenziavano i propri dipendenti vedevano molto spesso salire in borsa i propri titoli. Finanza contro lavoro. La finanza al posto

del lavoro. L'avidità (è il termine usato da Obama nel primo discorso di insediamento alla Casa Bianca) al posto della produzione. Non a caso produzione e solidarietà si tengono e i padroni delle ferriere e i leader sindacali, spesso dopo un aspro confronto, accedevano a un accordo contrattuale disegnando i termini di una pace e di una collaborazione reciproca, laddove la finanza oppone le parti e chiude le imprese per lasciare sul campo il proprio avido dominio.

Non è casuale che durante un incontro al circolo Dossetti di Milano nel marzo del 2012 Giovanni Bazoli, presidente di Banca Intesa, si interrogasse intorno al tema, a dir poco rivoluzionario, se il problema della solidarietà debba essere trasferito oltre che sul terreno della distribuzione, dove la regia è sindacale, a quello della produzione, dove il capitale e i capitalisti sono chiamati a confrontarsi con il proprio ruolo in termini inediti.

Scriveva decenni fa il domenicano francese Jean Cardonnel: “Quando i prezzi s'alzano gli uomini si abbassano”. E una rilettura della “*Caritas in Veritate*” di papa Benedetto XVI risulta non soltanto illuminante, ma addirittura imprescindibile. L'enciclica infatti riprende le piste di indagine e di lavoro della “*Populorum Progressio*”, ma circoscrive lo scenario storico nel quale il lavoro può crescere o mancare: “Dopo il crollo dei sistemi economici e politici dei Paesi comunisti dell'Europa orientale e la fine dei cosiddetti “blocchi contrapposti”, sarebbe stato necessario un complessivo ripensamento dello sviluppo”(n. 23).

Se la “*Populorum Progressio*” assegnava un compito centrale, anche se non esclusivo ai poteri pubblici, la fase attuale caratterizzata dall'incontrastato predominio della finanza ha prodotto un'autentica svolta a “U”. Scrive in proposito Benedetto XVI: “Nella nostra epoca, lo Stato si trova nella situazione di dover far fronte alle limitazioni che alla sua sovranità frappone il nuovo contesto economico-commerciale e finanziario internazionale, contraddistinto anche da una crescente mobilità dei capitali finanziari e dei mezzi di produzione materiali ed immateriali. Questo nuovo contesto ha modificato il potere politico degli Stati” (n. 24). E non soltanto degli Stati.

## Prodotto e consumo

Riprendiamo quindi il filo del discorso: cos'è l'oggetto del lavoro oggi? Qual è il senso? Quale la sostanza? Il lavoro produce un prodotto rivolto al consumo, un prodotto non mirato, fatto per una generalità dai contorni imprecisi e non a caso programmata dagli interessi che determinano la medesima produzione e segnata da una invadente pubblicità. Un prodotto alla caccia di un portafoglio, cui si relaziona con il prezzo messo in evidenza sullo scaffale.

Il consumatore consegnatoci dalla crisi finanziaria si aggira quindi nei supermercati di un Mammona deludente tra merci inutili che non è in grado di acquistare. Il suo mondo interiore e lo spaesamento corrispondono esattamente al paesaggio circostante. Una distanza da decifrare, che è chiarita da un passo della *“Mater et Magistra”*, e riguarda il contesto produttivo prima ancora che quello distributivo. Dice infatti l'enciclica: “La giustizia va rispettata non solo nella distribuzione della ricchezza, ma anche in ordine alle strutture delle imprese in cui si svolge l'attività produttiva. È infatti insita nella natura degli uomini l'esigenza che nello svolgimento delle loro attività produttive abbiano possibilità di impegnare la propria responsabilità e perfezionare il proprio essere. Perciò se le strutture, il funzionamento, gli ambienti d'un sistema economico sono tali da compromettere la dignità umana di quanti vi esplicano le proprie attività, o da ottundere in essi sistematicamente il senso della responsabilità, o da costituire un impedimento a che comunque si esprima la loro iniziativa personale, un siffatto sistema economico è ingiusto, anche se, per ipotesi, la ricchezza in esso prodotta attinga quote elevate e venga distribuita secondo criteri di giustizia e di equità” (nn. 69 -70).

Consola la circostanza generale che la persona umana è l'unico essere al mondo nel quale non può essere spento del tutto il dover essere. Tutto ciò concorre a suggerire l'ipotesi di un nuovo tipo di lavoro nel quale il problema della cura (da non intendersi in senso medico) si colloca nel procedimento produttivo. Era quanto avveniva nel lavoro dell'artigianato tradizionale, che incorporava la relazione con il destinatario e qualificava anche in questa prospettiva il

proprio senso e il valore d'uso. E' quanto avviene nel lavoro cooperativo dei servizi alla persona, intorno al quale sono note le diagnosi di Johnny Dotti. E' il leit-motiv di tutta la dottrina sociale della Chiesa in materia e che può essere riassunto nella formula: il lavoro è per l'uomo, e non l'uomo per il lavoro.

Siamo così ricondotti alla fine di una parabola dove il fordismo, con i suoi aspetti titanici, per corrispondere alle esigenze di una produzione sterminata e crescente ha introdotto la serializzazione del taylorismo, allontanando il prodotto dal lavoratore come anche dal consumatore, reso anonimo. Un processo dilagato anche nell'arte, come è stato chiarito dai lavori di Andy Warhol.

E un interrogativo diventa a questo punto ineliminabile: se in questa fase non sia il profit a dover andare a lezione dal non profit.

Siamo in grado di gestire questa domanda? Siamo in grado di uscire dal processo nichilistico che la finanziarizzazione della vita quotidiana ha indotto nel lavoro? Non è tragicamente casuale che a suicidarsi siano gli imprenditori, non i banchieri. Un'autentica Redipuglia di suicidi per lavoro funesta e spaventa il Paese da nord a sud. Basta scorrerne l'elenco: il 27 marzo 2012 a Trani un imbianchino di quarantanove anni si lancia dal balcone perché da tempo non riusciva a trovare lavoro. Un imprenditore di quarantaquattro anni di Pescara s'impicca il 23 marzo nel capannone dell'azienda di cui era socio. Il 20 marzo un imprenditore edile di cinquantatré anni di Belluno si impicca: da tempo non riusciva a incassare i crediti. Il 9 marzo a Taranto un commerciante sessantenne in crisi si toglie la vita impiccandosi in campagna. Sempre il 9 marzo, un falegname di sessant'anni di Venezia si impicca: aveva difficoltà economiche. Il 26 febbraio un imprenditore di sessantaquattro anni si impicca a una trave del suo capannone a Firenze: l'azienda era entrata in crisi. Il 15 febbraio a Catania il titolare di un'azienda strozzata dai debiti si toglie la vita impiccandosi a cinquantasette anni.

Leclissi del lavoro disordina – e funesta – le società ed è per questo che, lasciata l'economia, che si è persa nei numeri pensando di recuperare con le cifre e i logaritmi una qualche scientificità, la gente si rivolge alla politica e, trovandola vuota e senza risposte, s'indi-

gna, occupa, si mobilita.

È l'antipolitica? Sì e no. Tanto è vero che la disaffezione dalla politica non è determinata come un tempo dalla considerazione che la politica è una cosa sporca, ma dalla convinzione che sia diventata una cosa inutile. Inutile a pensare e a creare lavoro.

## Bye bye Faust

La difficoltà è reale e consistente. Soprattutto è sotto gli occhi di tutti, ancorché insoluta. Il lavoro oggi è diventato un oggetto misterioso e dobbiamo cessare di fingere di conoscerlo e di tenerne in pugno l'essenza. Del lavoro importa in questa fase molto più il senso che la qualità materiale. Le statistiche ci lasciano inerti. Le sociologie si rifugiano nei numeri ed anche nella retorica: difficilmente consentono un passo avanti nella comprensione, mentre risultano totalmente impotenti nei confronti dell'esigenza di creare lavoro. I ritardi del sindacato discendono probabilmente dalla circostanza che il sindacato non si è ancora reso conto di doversi congedare dai sociologi per chiedere una mano e un po' di testa soprattutto ai filosofi. Azzardo che questo lavoro per ripensarsi e rigenerarsi debba confrontarsi addirittura con i novissimi...

*Questo lavoro deperisce perché tramonta insieme all'utopia di un progresso illimitato. Il neocapitalismo è religione del delirio affidata ai calcoli, perché la scienza pensa di rassicurare se stessa e convincere matematizzando il discorso. E invece anche i numeri e gli istogrammi delirano: non presentano più cifre, suggeriscono emozioni collettive. Perché il problema non è rimettere in ordine i conti, ma interrogarsi sul senso del lavoro, e fare esperienze ad un tempo indiziarie e creative. Ammonisce dolcemente la canzone di Antonello Venditti: *Compagno di scuola/ compagno per niente/ ti sei salvato/ o sei entrato in banca pure tu...**

Questa infatti è una fine d'epoca. La fine di un paradigma. Inutile chiedersi ciò che è vivo e ciò che è morto. L'infinitudine del progresso è diventata la crescita infinita: la trascendenza dell'infinito è stata

immanentizzata dalla modernità. Ma quel che è rovinosamente alle nostre spalle è proprio il dogma della crescita infinita. Le divisioni non mancano, e le contrapposizioni neppure. Chi è per la crescita e chi contro la crescita: due religioni e due tifoserie.

Il problema da risolvere – ben al di là del produttivismo a oltranza o della decrescita – è l'oggetto del lavoro, il suo senso: per sé, e relazionale. Il suo caricarsi di *cura* per l'altro. La sua capacità di creare *comunità* in quanto rete di relazioni buone. Johnny Dotti non è probabilmente il successore di Adam Smith, ma si trova nel punto di vista opportuno per osservare la crisi e quindi in grado di fare proposte sensate e produttive. Accade a chi gestisce con competenza e sguardo rivolto all'orizzonte un'impresa sociale. Anche i leaders si trasformano, se hanno l'umiltà di mettersi in ascolto. Da questo punto di vista la cura (non medica) del destinatario del prodotto è già nel momento della produzione di un servizio, là dove il tardocapitalismo commerciale produce per tutti e quindi per nessuno, ossia per il tempio vuoto del supermercato dove le merci restano invendute.

Che la solidarietà e la cura dell'altro debbano quindi passare dall'ambito della distribuzione (della quale si è sempre occupato il sindacato) a quello della produzione (della quale si è occupato fino ad ora il solo imprenditore) è un fatto reclamato dal rotolare dei tempi.

Per tutte queste ragioni le culture politiche sono incalzate dalla pubblica opinione e chiamate a consulto. Non tanto lastricando il percorso con gli artifici della convegnoistica e moltiplicando i seminari di studio, ma lasciando che le idee vengano a noi, suggerite dall'esperienza e da quanti sono impegnati in ambiti organizzati. Sarà bene convincersi che gruppi di lavoratori sono in grado di proporre innovazione e soprattutto trasformazione: perché i lavoratori organizzati insieme pensano; i disoccupati no o raramente: quando riescono nonostante tutto – magari sorretti dalla Cassa Integrazione – ad organizzarsi. Nella disoccupazione infatti si insinua e si distende il dramma di una destrutturazione dell'organizzazione dell'io, di un venir meno dell'autostima che sta lastricando, come si è sopra

osservato, il viale del lavoro italiano di suicidi. Nel colmo della tragedia gli imprenditori, i piccoli imprenditori soprattutto (quelli che parlano in dialetto e danno del tu ai propri dipendenti), che trattano come amici i lavoratori e riducono una distanza, la accorciano fino ad annullarla e ad annullare la rigidità dei ruoli contrapposti, consapevoli di condividere un destino comune...

Anche di questo senso i nuovi lavori sono chiamati a farsi carico dentro una crisi che è transizione verso una meta “non si sa che”. Scrive Andrea Tagliapietra: “Quando lavori a un oggetto, lavori per chi lo userà, hai quindi cura di lui. L’artigianato è un produrre, ma è un produrre che sta all’interno di quelle che potremmo chiamare nella maniera più vasta le attività della cura. La cura – prendersi cura dell’altro, prendersi cura del mondo, prendersi cura di un mondo che occorre “aggiustare”, non solo sostituire con un oggetto nuovo e pronto al consumo – significa essenzialmente inserire il lavoro in un progetto comunicativo fondamentale”.<sup>1</sup> Perché riparare il mondo è riparare le nostre esistenze attrezzandole ai passi futuri.

Un progetto che pone al centro la multiformità della comunicazione, l’ascolto, la difesa della parola, perché la parola crea uno spazio che tende alla comunità: il contrario cioè della comunicazione dell’immagine che sostituisce alla comunità il villaggio globale che produce l’affievolirsi se non il deserto delle comunicazioni. Un’insopportabile distanza fisica e spirituale tra le persone. Dove anche l’etica è chiamata a convegno perché ad essere chiamata in giudizio è la responsabilità.

Chi ha in questi mesi cambiato i Governi d’Italia, Spagna e Grecia? Chi ha affamato i cittadini di Atene – dove nacque la democrazia – per salvare le banche? Anche per l’etica è tempo di nuova etica, magari “riparata” in fretta. Ed è senz’altro vero che la crisi del sistema finanziario è anche crisi del sistema simbolico. Dal momento che l’integrazione tra i vari piani è continua ed ineliminabile.

Quanto alle culture politiche (alle quali è giocoforza ritornare), il

---

1 - Andrea Tagliapietra, *Il senso della fine*, intervista in “Communitas”, ottobre 2011, p. 75.

discorso è tuttora aperto per non dire spalancato. Del cattolicesimo democratico, per fare un esempio, si sono andati moltiplicando i deprofundis. Così mi sono trovato a ribattere che il cattolicesimo democratico nel nostro Paese è bensì morto, ma morto di parto... Con metafora aggiornatamente cinematografica mi pare possa dirsi con maggiore aderenza al reale che del cattolicesimo democratico in Italia è tuttora buono il backstage. Manca il soggetto, il copione, ovviamente il trailer del nuovo film. Mentre la compagnia di giro dei rappresentanti del cattolicesimo democratico risulta inesorabilmente sfoltita dalla morte: il cast da rinnovare. (È alla fine un modo per rinnovare le idee, la credibilità, e fors'anche la leadership...)

## Lavoro e cittadinanza: la coppia spezzata

Lavoro e futuro sono la coppia spezzata nella postmodernità, mentre quasi tutto il secolo breve – inclusi i Settanta ancora gloriosi e gli Ottanta thatcheriani – ha visto procedere il lavoro come macchina di futuro e di speranza: di cittadinanza quotidiana e collettiva. A scavalco dall'oceano. Il New Deal di Roosevelt e la NEP di Stalin. Il medesimo spirito faustiano attraversava lo scontro di civiltà. Rendendo ottimista (ottimismo della ragione e della volontà, con buona pace di Gramsci) la classe operaia. Tute blu e *rednecks* (colli rossi) uniti nella lotta a dispetto della ideologia, delle belle bandiere e del confronto di civiltà in corso. Nessuno ha meglio descritto la grande ondata di Marshall Berman. Nessuno l'aveva meglio prevista del Manifesto del 1848: *“Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria”*.

Il lavoro come fondamento e il lavoro come orizzonte. Gli Stati Uniti che reagiscono alla grande depressione del 1929 con l'erezione dell'Empire State Building (1931). Ed emblematica è la foto degli operai irlandesi in pausa pranzo su una trave di ferro sospesa nel vuoto. (Foto che è diventata un cult rilanciato dalla pubblicità di Fiorucci meno di mezzo secolo dopo.) E viene da pensare quanto fosse compatto quel vuoto morso dagli scarponi a confronto con le incertezze dell'oggi. Forse più di quello di Ground Zero, dove al

posto delle Twin l'inesausta vena faustiana del Grande Paese sta erigendo ben Cinque Torri in una volta sola. Con i medesimi operai, gli stessi scarponi, gli stessi caschi protettivi, le stesse pause pranzo.

Quel che è cambiato è il rapporto del lavoro con il capitale e soprattutto con il capitale finanziario, che oggi restringe i margini di manovra di Obama mentre allora era al servizio della visione di Roosevelt. Non solo la "grettezza" del danaro tarpa le ali del lavoro, ma il lavoro, dopo i Settanta, s'è indebolito di suo: di senso e di ideologia. S'è fatto plurale (Accornero, Manghi, Sergio Bologna). Non ha più niente di faustiano. Le città le disegnano gli immobilizzatori e lasciano ben visibile la firma dovunque.

Una lunga marcia di allontanamento, a partire dal *goodbye* all'operaio massa, perso nel suo sogno kitsch, ancora similfaustiano; arrivano i tagliatori di teste e il precariato come nuovo orizzonte esistenziale. Insomma, una secca perdita di senso, nonostante il Papa Polacco si ostinasse in senso contrario e lavoristico con encicliche del tipo *Laborem Exercens* e *Centesimus Annus*.

C'è tutta una stagione operaista (ed anche aclista) alle nostre spalle. Il lavoro come con-creazione, collaborazione al lavoro di Dio, secondo la versione di Marie-Dominique Chenu a metà anni Settanta nel cinemino dei Salesiani milanesi di via Copernico (e il movimento operaio come luogo teologico); il lavoro così come viene interpretato e illustrato dalla dottrina sociale della Chiesa che non risparmia momenti di enfasi in ambito cattolico pur di rispondere al marxismo trionfante; la grande interpretazione che Alcide De Gasperi – allora esule alla Biblioteca Vaticana e sotto lo pseudonimo di Mario Zanatta – offriva a partire dagli esordi della *Rerum Novarum*. E quindi un tramonto troppo rapido: la crisi del movimento operaio e la crisi parallela dei preti operai la cui provocazione corre anche nel mondo cattolico in generale e trova punti di testimonianza irrinunciabile in don Luisito Bianchi, don Sirio Politi, don Cesare Sommariva, l'indimenticato leader delle lotte alla Redaelli Sidas di Rogoredo e il fondatore geniale delle Scuole Popolari. Vi è tutto il senso della testimonianza fino al martirio dentro la vicenda storica

del lavoro e del lavoro alienato.

Ancora una volta è Giovanni Paolo II, attento alla lezione di *Solidarnosc* in Polonia, a metabolizzare Marx prendendo tuttavia le distanze dall'antropologia dei *Grundrisse* dove l'uomo si auto-produce e l'intero umano è colto come luogo dell'auto-produzione.

È dunque a partire da queste premesse che il lavoro orienta la cittadinanza: base complessiva di tutta l'elaborazione della nostra Carta Costituzionale del 1948, dove non a caso, superate le resistenze finali e "religiose" di Giorgio La Pira, il primo articolo parla di una Repubblica fondata sul lavoro. Lavoro è cittadinanza non solo per i costituenti, ma in generale per tutto un Paese dove la vulgata keynesiana attraversa praticamente tutti i settori politici.

Il lavoro si situa comunque al centro di quel profondo mutamento di scenario che già nel 1971 Alvin Toffler descriveva all'inizio del nono capitolo del suo *Future Shock*, osservando che stiamo creando una nuova società, non una società mutata, non soltanto estesa al di là della misura della presente, e proprio per questo una nuova società... Il lavoro come bene da condividere a fondamento della solidarietà e come colla unitiva della comunità nazionale, e il welfare come l'altro pilone, accanto alla Costituzione, della ricostruzione dell'intero Paese da Nord a Sud.

Bene da condividere, e quindi bene comune della cittadinanza. Anche se la persona è sempre più del lavoro. Quella italiana è infatti una Costituzione personalista, grazie soprattutto all'apporto dei "professorini", mentre la logica del lavoro attraversa tutte le generazioni.

Il bambino non lavora, ma è "in potenza" un lavoratore differito. L'anziano, candidato alla pensione, è prodotto residuale del lavoro e comunque viene da una vita di lavoro. E l'anziano paradossalmente è la figura più moderna dello Stato Sociale contemporaneo, dal momento che nasce negli anni Cinquanta, nel Regno Unito di Keynes e Beveridge, ed esiste e prolunga la propria esistenza grazie al welfare. Non esiste dunque l'anziano al di fuori dei confini di una ristretta Europa e il Continente Nero è tuttora abitato soltanto da vecchi e

non ospita anziani. Il problema cioè si pone, prima che a livello di diritto, a livello antropologico.

Lo si coglie però anche in negativo osservando come la *precarietà* abbia cambiato l'antropologia delle ultime generazioni e disorganizzato l'intera società. Dimenticato che il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro, siamo approdati a una cittadinanza senza lavoro e a una politica incapace di confrontarsi con i problemi del lavoro: è così che il lavoro da porta della cittadinanza si è fatto prima cunicolo e poi vicolo cieco.

I giovani vivono oggi per il 40% in famiglia mentre la percentuale era del 17% negli anni Ottanta. Anche la malavita meridionale e settentrionale nasce nel sommerso che prospera nell'assenza di lavoro pulito e normato.

L'ex governatore della Banca d'Italia Draghi, asceso al vertice della Bce, parla di un quindicennio di diffusione del precariato. Non indirizza cioè la propria spietata lente soltanto sugli effetti principali e deleteri della legge 30 del 2003 e soprattutto del suo decreto attuativo di pochi mesi dopo. Nel suo chiamare in giudizio l'intero quindicennio viene abbracciata anche la legge del 1997, che introdusse in Italia il lavoro in affitto e aprì le porte ad una prima nutrita serie di occupazioni precarie. Non a caso la flessibilità del mercato del lavoro oggi è quasi tutta concentrata nelle modalità d'ingresso. Il regime dei contratti senza data di scadenza iniziale e una elevata libertà di licenziamento da parte dell'impresa ha dunque assunto – come osserva causticamente Luciano Gallino – un nome non rassicurante: si chiama "*flessicurezza*". Ci narra cioè la vicenda della diffusione dei contratti di lavoro a tempo determinato e parziale che ha prodotto una vasta sacca di precariato, specie giovanile, con scarse tutele e retribuzioni.

È in questo quadro che la crisi finanziaria scoppiata nel secondo semestre 2007 è rapidamente divenuta crisi dell'economia reale, riflettendosi pesantemente sull'occupazione. Passata la prima fase di smarrimento, la finanza internazionale continua nei suoi comportamenti abituali senza che i governi, specie quelli dei Paesi più in-

dustrializzati, diano seguito ai buoni propositi emersi nella fase più acuta della crisi. Ricordava in proposito Lorenzo Gaiani, al XXVIII Incontro di Studi delle Acli Milanesi, l'amara battuta di un "vecchio saggio" del riformismo cattolico democratico milanese, Piero Bassetti: "Bisogna dare un disegno agli accadimenti del capitalismo, perché il capitalismo non sa dove va".

Ciò significa che esiste uno spazio di intervento della politica e del diritto che si inserisce nel vuoto generato dalla crisi, ma che la crisi a sua volta nasce da tutta una serie di decisioni di ordine politico e legislativo che hanno spianato la strada al *finanzcapitalismo*, esaltando quella **disuguaglianza che è un tratto distintivo del nostro Paese**.

**In base ai dati del Luxembourg Income Studies, il coefficiente di Gini era al 29% nel 1991 ed è salito al 34% nel 1993.** Successivamente, si sono avute limitate oscillazioni e questo consente di parlare di una situazione di stazionarietà della disuguaglianza, che si è protratta per circa un quindicennio, fino alla crisi del 2008. Secondo l'Ocse, il coefficiente di Gini in Italia è peggiorato di circa 3 punti tra metà degli anni Ottanta e metà degli anni Novanta e di un ulteriore punto circa nel decennio successivo.

Si tratta dunque di capire in che modo la politica risponde alle istanze che la realtà sociale le pone. E si tratta di istanze pesanti, come quelle evidenziate dall'ultimo rapporto Istat che parlano di un italiano su quattro a rischio povertà e di un Pil ormai inchiodato ai livelli più bassi. Ha quindi ragione Ilvo Diamanti quando parla di un Paese con l'ascensore sociale bloccato.

Per tutte queste ragioni la *Laborem Exercens* (e la *Centesimus Annus*) costituiscono tuttora una buona scatola degli arnesi – non soltanto per i credenti – per l'interpretazione della realtà. Proprio perché non partono da ingegnerie sindacali e lavorative, ma guardano al tema dal punto di vista dei fondamenti e quindi della sua disponibilità a farsi o meno cittadinanza. Interrogativi del tipo: perché la dignità umana deve essere così strettamente correlata al lavoro? Non si tratta forse di un residuo della modernità al tramonto? E, in

maniera certamente propositiva e con tutte le cautele italiane del caso, non è già maturo (ancorché rimosso) il tema di un salario di cittadinanza, diversamente denominato a partire dall'inglese *public income*?

Ma, appunto, se la modernità è al tramonto e il postmoderno è fitta nebbia padana, come attrezzarsi con un punto di vista e come proporre iniziative concrete? In questa visione l'ipotesi del reddito minimo garantito viene a farsi carico di una debolezza della cittadinanza reale quantomeno per l'intenzione di sottrarre la persona alla gabbia mortificante del lavoro così come oggi è normalmente strutturato. Ha ragione chi afferma che questa politica, "non vede" questo lavoro. Problema messo a tema con lucidità in Italia dal solito Gallino e in Germania da Ulrich Beck, il più ottimista tra i riformisti europei (Giddens incluso).

Ad andare per le spicce, si potrebbe sintetizzare che se per il manager svizzero-canadese Marchionne il lavoro è appendice del profitto finanziario, per la Costituzione tuttora in vigore è veicolo di diritto. E se può apparire ad occhi attenti difficoltoso l'impatto dell'ipotesi del reddito minimo garantito con il clientelismo meridionale e non, non è possibile non vedere come anche in questa direzione debbano essere esplorate le possibilità ricostituenti della cittadinanza costituzionale.

E, per finire, non c'è modernità senza Marx. Tutta la modernità è concepita e trasformata nel lavoro. Oggi invece il diritto universale al lavoro non è più praticabile e postula un orizzonte più ampio. In questo quadro anzi l'assolutizzazione del lavoro può apparire nemica del lavoro. E tuttavia il fatto che il sole tramonti non toglie l'importanza del sole. Il lavoro continua infatti a collocarsi come rapporto ineliminabile con il moderno e con il postmoderno, ma può anche attingere all'ante e all'anti-moderno... È anche utile in alcune fasi indietreggiare per prendere la rincorsa necessaria per un nuovo salto. Qui la saggezza della politica è chiamata a ricostituire nell'oggi, oltre le ricette conosciute, una cittadinanza pur sempre bisognosa della garanzia del lavoro.

## Non lavorare stanca

Dunque, non lavorare stanca. Lavorare stanca, ma non lavorare stanca di più. Il primo problema è il lavoro stesso: il lavoro che manca stanca di più del lavoro che stanca. L'Italia è la seconda potenza manifatturiera in Europa, dopo la Germania. La Lombardia pesa quanto il Baden-Wurtemberg e la Catalogna. I sindacalisti – da anni in crisi di rappresentanza – sono come i preti: se ne parla male, ma poi ci si rivolge a loro nei momenti di crisi... I metalmeccanici sono il 70% dei problemi del lavoro. Seguono gli edili. In Lombardia sono 60.000 le persone toccate da provvedimenti di sospensione dal lavoro. L'integrazione al reddito è al 60%. Il contratto è generalmente a termine: 36 mesi più 8 mesi di proroga (in seguito a un accordo fatto con il governo di Romano Prodi). Le donne spesso costrette alle dimissioni in bianco. Secondo un'indagine del Cnel, la donna lavora mediamente in una giornata 45 minuti in più dell'uomo. Messo in questa sequenza sembra un bollettino di guerra.

Perché la mancanza di lavoro è il primo problema, in un Paese che ha deindustrializzato troppo e troppo in fretta.

Non solo Sesto San Giovanni, ex città del lavoro, ma anche Milano. Ne sono una sorta di reperto storico i due documentari girati sulla metropoli milanese negli anni Ottanta: quello voluto dagli uomini di Craxi sulla Milano da bere, e quello di Ermanno Olmi che presenta, controcorrente, una Milano ancora operaia e ricca di scuole materne.

Non si vive di solo *fashion*. Lo skyline di New York dice che New York è molto più industrializzata di Milano. E chi percorre la Svizzera da Ponte Chiasso verso Zurigo, e si imbatte in una serie di industrie chimiche, oltre alle famose imprese per la meccanica di precisione, può fare la medesima riflessione sulla piccola e grande potenza elvetica.

## Il lavoro non è più tra i certi

Il lavoro si è fatto plurale: i “lavori”. I lavori hanno proletarizzato ampi settori di ceti medi non soltanto giovanili, come ci ha insegnato Sergio Bologna. Il depotenziamento del lavoro era stato tempestivamente registrato e propagandato dalle sociologie italiane, dopo l'epopea dell'operaismo.

Mario Tronti prende a prestito da Gogol la metafora del mastro di posta che sconsolatamente dice: “Non ci sono più cavalli”. E certamente non è percorribile a piedi la strada del turbocapitalismo.

Il lavoro voleva cambiare il mondo. Tronti paragona la “rude razza pagana” ai monaci che salvarono l'agricoltura e le biblioteche. Questi gli operai. Troppa grazia Sant'Antonio!

Marco Revelli non è certamente più ottimista e parla di lavoro *oscurato*: “Che fine ha fatto quel “lavoro” nel nuovo secolo in cui siamo trionfalmente entrati, con la convinzione di esserci lasciati il “peggio” della nostra storia alle spalle, l'oppressione dei totalitarismi, le rigidità del “fordismo”, l'astrattezza delle ideologie e delle loro contrapposizioni? E di affacciarci su un'epoca di abbondanza e di libertà? A guardare i numeri, l'immagine che se ne trae è di “caduta”. Di arretramento e di marginalizzazione. Detto in termini sociali e politici, di *sconfitta*.”<sup>2</sup>

“*Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*”. È ancora il Manifesto di Marx del 1848. Chi meglio lo ha ripreso nel 1982 è Marshall Berman, in un saggio dal titolo *L'esperienza della modernità*. Vi compare nel primo capitolo Faust. Poi New York e San Pietroburgo. Il New Deal e la Nep. Roosevelt e Stalin.

Si arriva a capire come mai quando un'impresa licenzia le sue azioni salgono in Borsa.

Il lavoro ha dunque perso valore. In Italia come altrove. In Italia più che altrove. Funziona però nel nostro Paese una controtendenza:

---

2 - Marco Revelli, *Il lavoro “oscurato”*, in “Formazione e Lavoro”, Roma, n. 2, 2008, p. 81.

papa Wojtyła, attento alla polacca *Solidarnosc*. Un Papa “lavorista”. Ho già detto che Giovanni Paolo II viaggiava controcorrente. E con lui la Chiesa Cattolica con una dottrina sociale controcorrente.

Una dottrina sociale sempre controversa, soprattutto all'interno dei gruppi dirigenti delle grandi associazioni del laicato cattolico. Don Luisito Bianchi mi interrogava: “Ma ti pare che un atto d'amore folle come quello del Crocefisso possa produrre una dottrina”? Eppure ho sempre deciso di continuare a servirmi della dottrina sociale della Chiesa, non soltanto nei circoli Acli. La citò in positivo anche Bruno Trentin in un congresso nazionale della Cgil: non era voglia di accordarsi coi cattolici, ma il riconoscimento che nella scatola degli arnesi della dottrina sociale della Chiesa si trovavano opportune chiavi inglesi per smontare gli avvenimenti del lavoro. È la rivincita di Alcide De Gasperi, che, esule alla Biblioteca Vaticana, scrisse *I tempi e gli uomini che prepararono la “Rerum Novarum”*, firmandosi con lo pseudonimo di Mario Zanatta.

Un passo della *“Laborem exercens”* indica in maniera quasi lapidaria il ruolo e il destino epocale del lavoro: “Di fronte all'odierna realtà, nella cui struttura si trovano così profondamente inscritti tanti conflitti causati dall'uomo, e nella quale i mezzi tecnici – frutto del lavoro umano – giocano un ruolo primario (si pensi qui anche alla prospettiva di un cataclisma mondiale nell'eventualità di una guerra nucleare dalle possibilità distruttive quasi inimmaginabili), si deve prima di tutto ricordare un principio sempre insegnato dalla Chiesa. Questo è il principio della priorità del “lavoro” nei confronti del “capitale”. Questo principio riguarda direttamente il processo stesso di produzione, in rapporto al quale il lavoro è sempre *una causa efficiente* primaria, mentre il “capitale”, essendo l'insieme dei mezzi di produzione, rimane solo uno *strumento* o la causa strumentale. Questo principio è verità evidente che risulta da tutta l'esperienza storica dell'uomo”(n. 12).

## Il valore “ordinatore” del lavoro

Provo a presentare un valore “riassuntivo” e non abituale nelle riflessioni sul lavoro. Il lavoro come grande ordinatore. Ordinatori personale e ordinatore sociale.

Sul lavoro in quanto ordinatore personale ci imbattiamo in un lungo scavo di Salvatore Natoli in un testo dal titolo *Il buon uso del mondo*.<sup>3</sup>

Natoli spazia da Aristotele a Seneca. Scrive: “Mondo, ordine, forma. La combinazione di questi termini ci permette di comprendere quello che lo stesso Aristotele intendeva dire quando affermava che la “vita è azione e non produzione”. Chi agisce è conforme a un ordine e crea ordine. L'azione mette gli uomini in relazione tra loro e per questo è inevitabilmente “relazionale”, mentre non è detto che faccia lo stesso il produrre”.<sup>4</sup>

Per Natoli, la forma eminente del fare è il lavoro. Lo è da sempre. Non a caso agli albori della civiltà occidentale Esiodo ne fece la prima grande apologia in *Le opere e i giorni*.

E ancora: “Nella storia evolutiva dell'umanità il lavoro, da sforzo per mantenersi in vita, si è venuto mano a mano mutando in perfezionamento della vita, da mezzo per sciogliersi dai lacci della necessità e del bisogno in mezzo per realizzarsi come libertà. Lungo questo cammino l'*homo laborans* si è trasformato in *homo faber*, e il lavoro, da mezzo per fare fronte all'indigenza, è divenuto sempre di più manifestazione di potenza, invenzione che ha trovato la sua massima espansione nella moltiplicazione illimitata delle tecniche”.<sup>5</sup>

E, con un volo niente affatto pindarico, eccoci in quest'oggi, che Natoli concentra intorno al termine “responsabilità”. Responsabilità “significa molto di più: deriva, infatti, dal latino *respondeo* “rispondo”. E “rispondere” non significa solo dar conto di quel che si è fatto, ma anche dare risposta alle domande dell'altro, alle sue richieste, ai

---

3 - Salvatore Natoli, *Il buon uso del mondo*, Mondadori, Milano, 2010.

4 - Ivi, p. 13.

5 - Ivi, p. 23.

suoi bisogni. Per dare risposta a questo bisogna “sapere ascoltare”, intuire i bisogni dell’altro, e magari anticiparli... [...] In questo reciproco corrispondersi, ogni fare – materiale, intellettuale, sociale, politico – prende il nome di “vocazione”, e non tanto per indicare una personale attitudine, ma più autenticamente come risposta a una chiamata, a una voce, “alle voci” degli altri. Questo modo di concepire il lavoro comincia a prendere piede, e ne è prova il lento ma crescente diffondersi delle “economie del dono”. Ogni lavoro, se lo si esercita come un modo dell’umano corrispondersi, soccorrere, realizzarsi, è bene sociale: è il “bene comune”. E’ ciò a cui, lavorando, tutti dovremmo concorrere. Non foss’altro che per personale interesse”.<sup>6</sup>

## La persona

La persona non è l’individuo e si situa nelle relazioni. (Anche l’identità è una relazione.) La persona è apertura all’altro, in senso orizzontale e verticale (Mounier). La persona si colloca nel “noi”, e non nell’”io”. È – diciamolo con Mauro Magatti – fuori dalla libertà immaginaria del capitalismo tecnonichilista. Il giovane non vuole fondare un impero come Napoleone; vuole vivere imperialisticamente il proprio desiderio.

## Il lavoro al centro di mercato e democrazia

Il lavoro come grande ordinatore, prima della legge.

Lo dicono le migrazioni interne, l’emigrazione italiana e l’immigrazione in Italia.

L’emigrazione italiana non deve dimenticare *Charleroi e Marcinelle*: uomini contro sacchi di carbone scontati.

L’immigrazione non deve dimenticare Jerry Masslo a Villa Liter-

---

6 - Ivi, p. 50.

no. L'altra faccia della globalizzazione rappresentata dall'uccisione da parte di un gruppo di giovani "balordi" a Villa Literno – nel cuore delle campagne dove si raccoglie l'oro rosso dei pomodori sotto il dominio del caporalato – del giovane medico sudafricano Jerry Masslo. L'imponenza dei funerali durante i quali sfilano migliaia e migliaia di extracomunitari e di cittadini campani, i rappresentanti delle istituzioni e del governo, avrà un seguito operativo. Il 20 settembre 1989 viene indetto il primo sciopero dei lavoratori stranieri in Italia. Nel loro appello alla mobilitazione si legge: "Non siamo disposti ad essere strumento per fare arretrare i vostri diritti".

## La sfida

Pensare quale società, oltre il "più società e meno Stato", significa pensare prioritariamente quale lavoro. Spostare la solidarietà dallo Stato (che ridistribuisce) alla produzione.

## La situazione odierna

La Cina è il paese con la più elevata crescita annua del Pil, e sta diventando il primo paese nel mondo per volume del Pil annuale, il che farà retrocedere gli Stati Uniti al secondo posto. L'Europa (l'area euro) vede diminuire il valore percentuale del suo prodotto interno lordo rispetto a quello mondiale: dal 18% del 2001 al 14,2% del 2011 (si tratta di stime riportate sul "Sole 24 Ore" del 31 dicembre 2011). Nel contempo l'Italia è scesa dal 7,6% di quand'era il quinto Paese nel mondo, al 3,7% del Pil mondiale, il che la collocherebbe all'ottavo posto.

Un altro dato interessante è che l'Italia, secondo i dati 2010 dell'Ocse – l'organizzazione dei Paesi più industrializzati – si colloca al 22esimo posto su 34 nella classifica dei salari reali.

L'Italia è tra i paesi con il più elevato debito in Europa, anche se resta il secondo per potenziale manifatturiero della Comunità e "...

*il livello delle disuguaglianze è il più elevato d'Europa*”, come indica l'ultima elaborazione Istat del 2011, dove si attesta che il 24,5% degli italiani (cioè 14,8 milioni) è a rischio di povertà e di esclusione sociale.

Intanto la crisi economica mondiale prosegue, peggiorando da anni, ed è diventata più grave di quella vissuta nel 1929. Gli italiani lavoravano prevalentemente nelle attività del settore industriale; oggi invece il primato spetta al terziario e ai servizi; altra metamorfosi fondamentale nel determinare le disuguaglianze è il fatto che la maggioranza dei lavoratori dipendenti non è più collocata nelle grandi aziende: più di un lavoratore su due è occupato in microaziende, studi professionali, piccole cooperative e società con meno di 15 addetti.

## **Dentro l'occupazione e la disoccupazione**

Secondo l'Istat, in Italia il tasso di occupazione (tra i 15 e i 64 anni) è tra i più bassi d'Europa, pari al 56,9%, e tra i più bassi della Comunità Europea, che ha la media del 64,15%. La disoccupazione è salita all'8,6%, mentre quella giovanile – dai 15 ai 24 anni – ha superato il 40%: cioè quasi un giovane su due è disoccupato.

I lavoratori domestici – regolarmente iscritti all'Inps – sono 871.834; 731.000 dei quali sono donne e 711.000 sono cittadini stranieri. Questo su una popolazione di 60 milioni e 600.000 abitanti, dei quali 4,6 milioni sono stranieri.

Molto indicativi sono i dati della Lombardia, la regione più sviluppata d'Italia, nella quale su 890.130 unità locali presso le quali sono occupati 3.611.577 lavoratori, solo 799 aziende occupano più di 250 lavoratori, per un totale di 392.273 addetti, cioè meno dell'11% dei lavoratori lombardi.

In tutta Italia le unità locali con più di 250 dipendenti sono 3.502, con un totale di 4,3 milioni di occupati. Solo l'1% lavora in aziende agricole; poco più del 30% nell'industria e quasi il 70% nel terziario e nei servizi.

Complessivamente, secondo un recente studio, la fotografia del lavoro dipendente in Italia nel 2011 è la seguente: il totale dei lavoratori subordinati – privati e pubblici – con *rapporto di lavoro regolare* – sono 11.898.511, dei quali 4.332.291 sono occupati in luoghi di lavoro con meno di 15 dipendenti, mentre 7.566.224 sono occupati in unità locali con più di 15 dipendenti.

I lavoratori precari o irregolari sono 6.653.000, dei quali 2.153.000 sono regolari ma precari, 2.500.000 sono irregolari (in “nero”), 1.500.000 sono collaboratori (lavoratori autonomi con partita Iva, che il più delle volte vengono fatti passare per tali per evitarne l’assunzione) e 500.000 sono lavoratori stagionali. Questo significa che in Italia un lavoratore su tre è precario o irregolare, mentre oltre il 50% dei lavoratori regolari è occupato in luoghi di lavoro con meno di 15 dipendenti.

Sono aumentate – e mutano continuamente – le professioni, le tipologie di lavoro e le attività lavorative. Si è ormai in presenza di diversi “mondi del lavoro” e ciò, tanto per cominciare, perché vi sono oltre 47 diverse tipologie di rapporti di lavoro: dai contratti a progetto, alla collaborazione coordinata e continuativa – i co.co.co. – e alla somministrazione di manodopera.

Le varie forme di lavoro precario flessibile (oltre a quello “in nero”) cominciano a comparire agli inizi degli anni Ottanta, anche sotto forma di “cooperative” o “cooperative sociali”, come nel settore dei trasporti, nella gestione dei parcheggi e dei “servizi di pulizia”. Poi sono sorte in continuazione sempre nuove forme di flessibilità dei rapporti di lavoro, anche se non normate, né contrattualmente, né per legge. Nel 1995 – durante il governo Dini – il ministro del Lavoro Tiziano Treu presenta un pacchetto di misure di revisione delle norme sul lavoro, a partire dal collocamento e dalla mobilità: ma non vengono approvate.

## **Il “Pacchetto Treu”**

Due anni dopo, durante il primo governo Prodi, il cosiddetto

“*Pacchetto Treu*” diviene operativo con la legge n. 196 del 24 giugno 1997, “Norme in materia di promozione sull’occupazione”. Con essa sono state introdotte modifiche al collocamento (la costituzione di agenzie di collocamento private), il lavoro interinale e varie forme di flessibilità: part-time, lavoro a termine, tirocinio, eccetera. Il confronto in Parlamento, all’interno del centrosinistra, è teso; non altrettanto si può dire sul piano sociale e politico nel Paese: la mobilitazione arriva quando vi è l’attacco all’articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

La legge, con modifiche e miglioramenti, viene approvata, e la “flessibilità”, o più precisamente le forme di “precarietà” del lavoro, sono autorizzate dalla legge, ma esse hanno un “costo maggiore” e vengono garantiti al precario alcuni diritti del lavoratore a tempo indeterminato, come le ferie, la copertura in caso di malattia, i permessi per maternità.

Dopo la legge Maroni-Sacconi – detta impropriamente legge Biagi – secondo un’indagine Istat, assistiamo all’aumento della percentuale dei lavoratori a tempo determinato rispetto a quelli a tempo indeterminato: dall’11,8% del 2004, al 12,3% del 2005, poi al 13,1% del 2006. Nel 2007 la percentuale cresce al 13,6%. In questi anni, in termini assoluti, i lavoratori a tempo determinato sono aumentati da 1.909.000 nel 2004 a 2.313.000 nel 2006.

Nel 2007 il governo Prodi – con la legge numero 247 del dicembre 2007 – apporta delle modifiche a tale normativa, in particolare supera la “*somministrazione di lavoro a tempo determinato*” e il “*lavoro a chiamata*”. Ma appena torna il governo Berlusconi tali miglioramenti vengono cancellati con la legge n. 133 del 2008.

## **Le disuguaglianze**

Le disuguaglianze retributive sono eclatanti. Si calcola che Valletta guadagnasse circa 20 volte lo stipendio di un operaio del tempo. Marchionne oggi guadagnerebbe 1.037 volte più del suo dipendente medio. Intanto un esempio della riduzione della retribuzione reale

viene fornito dai dati dell'Istat relativi al gennaio-novembre 2011, che vedono un aumento del 3,3% dell'inflazione, contro un incremento dei salari dell'1,5%, con una perdita secca del potere d'acquisto dell'1,8%.

Utili per riflettere sono i dati – resi pubblici a metà dicembre 2011 – che emergono dal bilancio sociale 2010 dell'Inps. Gli iscritti all'Inps costituiscono l'85% di tutti gli iscritti ai Fondi pensione italiani. Complessivamente gli iscritti sono 18.792.549. Fra questi, i lavoratori dipendenti sono 12.654.117 (e sono diminuiti di 437.225 unità, pari al 3,5%, dal 2008 al 2010), mentre 4.407.507 sono i lavoratori autonomi e 1.709.000 i lavoratori parasubordinati.

Due dati sono particolarmente significativi: gli operai dipendenti iscritti all'Inps sono 6.638.489, pari al 52% del totale dei dipendenti (ma sono *diminuiti* del 6,6% dal 2008 al 2010) e gli apprendisti, con 552.575 unità, con una diminuzione del 16% nel biennio.

Questi dati sul calo degli iscritti indicano con molta chiarezza i settori maggiormente colpiti dalla crisi e dalla disoccupazione: i giovani e gli anziani. Gli anziani sono espulsi dal lavoro proprio perché anziani o perché con più alte retribuzioni, o perché vengono sostituiti con giovani rincalzi.

Nel 2011 il totale dei pensionati è di 13.846.138 (la maggioranza, 7.529.066, sono donne); il 54,3% di essi ha una pensione inferiore a 1000 euro mensili, e solo il 2,6% dei pensionati, pari a 360.894, percepisce una pensione superiore a 3000 euro lordi mensili.

Del totale degli iscritti all'Inps, 4.407.507 sono lavoratori autonomi i quali risultano così suddivisi: coltivatori diretti, coloni, mezzadri 469.940 (2,5% del totale generale), artigiani 1.856.451 (9,9%), esercenti attività commerciali 2.081.116 (11,1%).

C'è addirittura chi applica contratti di lavoro non italiani, che prevedono trattamenti inferiori: ad esempio i muratori ingaggiati in Romania, con livelli retributivi rumeni, poi impiegati in Italia.

Queste realtà si trovano nei più diversi settori d'attività: dai cantieri navali (ove la maggioranza dei lavoratori è alle dipendenze di una molteplicità di imprese appaltatrici e subappaltatrici), agli ospedali (in appalto sono: pulizia, ristorazione, personale paramedico e

infermieristico), al mondo dei giornali e dei media: agenzie, radio, tv, siti Internet, riviste e quotidiani dove, oltre ad essere diffusa la pratica di appaltare lavoro a service esterni, opera un variegato microcosmo di giornalisti “non dipendenti” sottopagati: freelance con o senza partita Iva, precari a termine, co.co.co. e qualche volta anche tipologie di contratto non applicabili per le professioni ordinistiche.

## I diritti costituzionali

Non va dimenticato che la Costituzione del 1948 stabilisce all'articolo 35: *“La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni”*. E, all'articolo 39, dice: *“L'organizzazione sindacale è libera. Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la registrazione presso uffici locali o centrali... Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce”*.

Oggi abbiamo in Italia oltre 430 contratti nazionali di categoria, diversificati anche laddove potrebbe esservi omogeneità (pensiamo alle decine di contratti dell'industria).

Si potrebbero accorpate per grandi aree i contratti nazionali di lavoro riducendoli dagli attuali oltre 430 a non più di 10 o 15. Contemporaneamente si tratterebbe di stabilire, per contratto e con una norma di legge, che in ogni azienda si applichi a tutti i lavoratori che vi operano lo stesso contratto nazionale di lavoro ed eguali trattamenti, anche se dipendenti da altre aziende appaltanti o subappaltanti.

Si tratta di rivedere tutte le normative sul precariato, sulla flessibilità, di ridurre le attuali 47 tipologie di rapporti di lavoro a tre o quattro.

Inoltre, nella definizione delle norme sulle Rappresentanze Sindacali e sui Rappresentanti della Sicurezza, si deve stabilire che gli stessi rappresentano *“tutti”* i lavoratori che operano in quell'azienda, e vengono eletti dai lavoratori, *“dipendenti e non”*, che operano in

quel luogo di lavoro. L'*election day* può essere fissato ogni tre anni.

Nessuna dimensione è al di fuori dalla nostra portata quando si tratta del lavoro, che è il vero grande ordinatore – prima della legge – di una società democratica.

Con malcelata ironia, Antonio Pizzinato, alla fine della sua autobiografia si concede la civetteria di ricordarci che i marittimi non solo hanno un contratto mondiale, ma che continuano a rinnovarlo regolarmente da oltre 100 anni.

Che cosa ci impedisce di osare?



## Appendice

---

### Un'etica del lavoro? di Giovanni Bianchi

*“Il fatto estremamente tragico è che, non avendo i folli né titolo di professore, né mitra di vescovo, nessuno si è preoccupato di dover accordare qualche attenzione al senso delle loro parole – essendo ciascuno molto sicuro del contrario, dato che sono dei folli – e la loro espressione della verità non è stata intesa. Nessuno, compresi i lettori e gli spettatori di Shakespeare dopo quattro secoli, sa che essi dicono la verità. Non delle verità satiriche e umoristiche, ma la verità tout court. Delle verità pure, luminose, profonde, essenziali.*

*E' questo il segreto dei folli di Velasquez?”*

**S. Weil, *Écrits de Londres et dernières lettres***

### **Senso di una riproposta**

Ripropongo una interpretazione intorno alla quale mi sono già altre volte interrogato. Per la buona ragione che non mi è riuscito di trovare chiave più atipica per interpretare il “mistero del lavoro”. Nella convinzione che, anche a fronte dei processi di dislocazione e precarizzazione, al cuore del lavoro resti il problema del suo senso.

Simone Weil – genio vertiginoso – si è mossa sulla pagina, e ancor più nella vita, con un rigore difficilmente catturabile. Lungo un sentiero obbligato, almeno nell'approccio, da una scelta etica e mistica. Dall'inizio alla fine. Dall'ingresso in fabbrica (i *Cahiers* scritti accanto alla catena-di-montaggio) fino alla bozza di Costituzione commissionata da Charles De Gaulle. La sua critica al lavoro di-

scende da un pensiero forte e niente affatto sociologico. Come del resto una scelta esistenziale altrettanto “forte” imponeva. Là dove la condivisione, fino all’annientamento *usque ad sanguinem*, si sarebbe tentati di dire, presuppone realmente una visione singolare, centrale, ordinatrice di un lavoro che, anche a causa della sua pesantezza, evoca dialetticamente la Grazia.

Sentiero non solo interrotto, ma unico e irripetibile quello della Weil. Perché, come ha notato Mario Tronti, la grande politica, un’etica tesa e la mistica hanno il coraggio di muovere *contro la storia*. Utopia? Profezia? Certamente scandalo salutare se può fare da contrappunto alla riduzione plurale dei lavori, alla loro totale secolarizzazione nella frammentazione flessibile (abbattuta o “dislocata” nella globalizzazione la Grande Fabbrica) e in una *precarietà* che dal lavoro si è disseminata nella totalità delle esistenze assumendo valore (o per meglio dire disvalore) epocale. Di ciò ho tentato di dare assaggio nelle sintetiche note che seguono.

## Il malheur

*L'infelicità, come ha detto Simone, non è uno stato d'animo, ma una condizione materiale sociale. Non si capirebbe altrimenti la coerenza incredibile della sua esperienza di fabbrica. La schiavitù contemporanea è quella operaia. Attraversarla è stata per lei condizione del dono della grazia, un sentiero necessario della sua vocazione. Così scrive Simone in una lettera a Thevenon: “Per quanto riguarda quel che si può esprimere, ho imparato non poco dall'organizzazione dell'impresa. E' inumano: lavoro parcellare a cottimo, organizzazione affatto burocratica dei rapporti fra i diversi elementi dell'impresa, fra le diverse operazioni del lavoro. L'attenzione, privata di oggetti degni, è costretta invece a concentrarsi, un attimo dopo l'altro, su un problema meschino, sempre il medesimo, con varianti di questo genere: fare 50 pezzi in cinque minuti invece di sei e simili... Ma io mi chiedo come tutto questo possa diventare umano: perché se il lavoro parcellare non fosse a cottimo svilupperebbe tanta noia da annichilire l'attenzione,*

*provocherebbe una lentezza notevole e molti errori. E se il lavoro non fosse parcellare... Ma non ho tempo di sviluppare per lettera tutto questo argomento. Soltanto quando penso che i grandi bolscevichi pretendevano di creare una classe operaia libera e che di sicuro nessuno di loro – Trotzky, no di certo, e nemmeno Lenin, credo – aveva messo mai piede in una officina e quindi non aveva la più pallida idea delle condizioni reali che determinano la servitù o la libertà operaia, vedo la politica come una lugubre buffonata.*<sup>7</sup>

C'è in questa lettera il senso della esperienza di fabbrica di Simone: essere nell'infelicità del moderno, della riduzione della persona a cosa, a tempo generico: "In senso generale, la tentazione più difficile da respingere, in una simile vita, è quella di rinunciare completamente a pensare: si sente così bene che questo è l'unico mezzo per non soffrire più. Anzitutto di non soffrire più moralmente. Perché la situazione cancella automaticamente i sentimenti di rivolta: fare il proprio lavoro con irritazione, vorrebbe dire farlo male e condannarsi a morire di fame; non c'è nessuna persona a cui prendere interesse, non c'è che il lavoro ... E così verso la propria sorte non rimane, eccetto la tristezza, nessun altro sentimento possibile. Allora si è tentati di perdere puramente e semplicemente coscienza di tutto quel che non sia il tran-tran volgare e quotidiano della vita. Anche fisicamente, la tentazione maggiore è quella di lasciarsi andare ad una semi-sonnolenza".<sup>8</sup> Fra cose che pensano da sole, "l'uomo è ridotto allo stato di cosa".<sup>9</sup>

La fabbrica diventa allora "quel luogo tetro dove non si sa fare altro che ubbidire, spezzare sotto la costruzione tutto quel che c'è di umano in noi, piegarsi, lasciarsi abbassare, al di sotto delle macchine".<sup>10</sup> La fabbrica capitalistica è il dominio della macchina, della cieca necessità sul corpo dell'uomo. Bisogna entrare impietosamente in questo meccanismo infernale per cui la vita stessa è in funzione della forza produttiva. La perforatrice "è una macchina non modellata sulla

---

7 - S.Weil, *La condizione operaia*, Comunità, Milano 1974, p. 16

8 - G. Fiori, *Simone Weil, biografia di un pensiero*, Garzanti, Milano 1981, p. 134

9 - S.Weil, op. cit., p. 19

10 - G. Fiori, op. cit., p. 86

*natura umana, ma sulla natura del carbone e dell'aria compressa; i suoi movimenti seguono un ritmo profondamente estraneo al ritmo della vita, essa piega violentemente un corpo umano al suo servizio*".<sup>11</sup> La fabbrica come dominio dell'inerte sulla vita è l'immagine della società moderna: *"la fabbrica razionalizzata, in cui l'uomo viene ad essere privato di tutto ciò che è iniziativa, intelligenza, sapere, metodo, a beneficio di un meccanismo inerte, è come l'immagine della società attuale"*.<sup>12</sup>

Nella fabbrica il *malheur* degli altri entra nella propria carne: *"Essendo nella fabbrica, confusa negli occhi con la massa anonima, l'infelicità degli altri è entrata nella mia carne e nella mia anima. Niente me ne separava, perché avevo realmente dimenticato il mio passato, e non aspettavo nessun avvenire, potendo difficilmente immaginare la possibilità di sopravvivere a quegli sforzi"*.<sup>13</sup>

La rivolta che a volte si accende si disperde nel rancore e nella irritazione: *"La rivolta è impossibile se non a intervalli d'un lampo (voglio dire, anche, sentimentalmente). Anzitutto, contro che cosa? Si è soli col proprio lavoro, ci si potrebbe rivoltare solo contro di esso – ora, lavorare con irritazione, vuol dire lavorare male, dunque morir di fame"*.<sup>14</sup>

L'esperienza di fabbrica è stata per Simone un atto di incarnazione nell'infelicità umana. Una scelta, ma insieme una necessità. Solo che l'esserci da sempre nel *malheur* si è ora fatto conoscenza, materiale esperienza. E' una mistica sulle strade, nell'esercizio del mondo. Attraversare la condizione operaia non vuol dire per Simone accettarla. La lucidissima analisi esperienziale vuole, esige tanto più disperatamente una sua trasformazione. Cambiare la miseria operaia è innanzitutto per Simone cambiare la situazione lavorativa, la condizione materiale della schiavitù operaia e non spingere per la razionalizzazione della produzione. Nessun potere operaio in funzione dello sviluppo delle forze produttive è in grado di rompere l'a-

---

11 - G. Fiori, op. cit., p.110

12 - S. Weil, *Attente de Dieu*, Paris, Fayard 1966, p. 42

13 - S. Weil, *La condizione operaia*, cit., p. 53

14 - S. Weil, op. cit., p. 51

alienazione. Da questo punto di vista destra e sinistra si equivalgono, sono su uno stesso piano.

Di nuovo il *malheur*. La sventura che si annida nel lavoro, assunto come specchio dell'oppressione generalizzata.

E qui si dà la lacerazione prodotta dall'incontro con la tecnica. Essa libera l'uomo dalle necessità di natura, ma lo mette nelle mani della collettività (ogni lavoro è collettivo) che non pensa. Salvo il vertice e la felice eccezione dell'operaio qualificato, la cui figura risulta agli occhi della Weil la più bella operazione cosciente compiuta dalla storia.

Le proposte di trasformazione della condizione lavorativa di Simone sono nel suo testamento: *“La condizione proletaria non verrà dunque distrutta da provvedimenti giuridici, come la nazionalizzazione delle grandi industrie, o la soppressione della proprietà privata, la concessione ai sindacati del potere necessario alla conclusione di contratti collettivi, o con delegati di officina o col controllo delle assunzioni. Tutte le misure proposte, abbiano l'etichetta rivoluzionaria o quella riformista, sono puramente giuridiche, e la miseria degli operai, come anche il rimedio a questa miseria, non si pongono sul piano giuridico. Marx l'avrebbe capito perfettamente se fosse stato leale verso il proprio pensiero, perché ciò è straordinariamente evidente nelle pagine migliori del Capitale”*.<sup>15</sup>

E ancora: *“Se la maggior parte degli operai fosse composta da elementi altamente qualificati che avessero abbastanza spesso l'occasione di dar prova di ingegnosità e di iniziativa, e fossero responsabili della produzione e delle loro macchine, l'attuale disciplina del lavoro non avrebbe più ragione d'essere. Certi operai potrebbero lavorare a casa loro, altri in piccoli stabilimenti, che potrebbero essere organizzati secondo principi cooperativi. Ai giorni nostri, nelle piccole fabbriche, l'autorità si esercita in un modo anche più intollerabile che nelle grandi, ma ciò accade perché quelle copiano queste”*.<sup>16</sup>

Il lavoro insomma *“sarebbe per tutta la vita illuminato di poesia,*

---

15 - S. Weil, op. cit., pp. 56-57

16 - S. Weil, op. cit., p. 57

grazie a quegli stupori infantili, invece di essere, per tutta la vita, un incubo...<sup>17</sup> La restituzione del lavoro alla dignità umana passa per l'abolizione delle grandi fabbriche: *“Le grandi fabbriche dovrebbero essere abolite. Una grande impresa dovrebbe essere sostituita da una officina di montaggio collegata ad un numero di piccole officine, di uno o pochi operai ciascuna, disperse per la campagna. Sarebbero questi operai, e non degli specialisti, a recarsi, a turno e per periodi definiti, a lavorare nell'officina centrale di montaggio; e questi periodi dovrebbero essere per loro delle vere e proprie feste. In questi periodi la giornata lavorativa sarebbe ridotta alla metà, e il resto del tempo dovrebbe essere dedicato all'amicizia collettiva, all'incremento dello spirito di fabbrica, a conferenze tecniche che facciano comprendere ad ogni operaio l'esatta funzione dei pezzi che produce e le difficoltà superate dagli altri, a conferenze geografiche che insegnino dove vadano i prodotti che essi contribuiscono a fabbricare, quali esseri umani ne facciano uso, in quale tipo di ambiente, di vita quotidiana”*...<sup>18</sup>

Quanto diversa è stata la storia da questa speranza.

Ciò che ci resta è un cammino, un problema cui non abbiamo risposte, ma che per noi, dopo la sua esperienza, non è più lo stesso. L'esperienza di fabbrica *“mi ha fatto penetrare così profondamente l'infelicità della degradazione sociale che da allora mi sono sempre sentita schiava nel senso preciso che tale parola poteva avere presso i romani. Durante quel periodo la parola ‘Dio’ non aveva alcun posto nei miei pensieri. L'ha avuto solo dal giorno in cui, circa tre anni e mezzo fa, non ho potuto più rifiutarglielo. Ho sentito (senza essere preparata per niente, dato che non avevo mai letto i mistici) una presenza più personale, più sicura, più reale di quella di un essere umano inaccessibile ai sensi e all'immaginazione... Da allora il nome di Dio e di Cristo si sono intrecciati sempre più irresistibilmente ai miei pensieri”*.<sup>19</sup>

Condividere la condizione operaia è stato praticare fino in fon-

---

17 - S. Weil, *Oppression et liberté*, Paris, Gallimard 1951, pp.67-68

18 - S. Weil, *Pensées sans ordre concernant l'amour de Dieu*, Paris Gallimard, 1962, p. III

19 - S. Weil, *Attente de Dieu*, cit., p. 146

doil *malheur* del mondo moderno. Poi la grazia. Essa non abbandona il lavoro al suo bruto resistere. Le riflessioni ulteriori di Simone si svolgono nella prospettiva della trasformazione del lavoro come propedeutica a Dio, come disposizione materiale alla finalità: “Dio fa esistere questo universo, acconsentendo a non dominarlo, benché ne abbia il potere, ma lasciando regnare al suo posto, da una parte la necessità meccanica, che regola la materia, ivi compresa la materia psichica dell’anima, dall’altra l’autonomia essenziale alle persone pensanti”.<sup>20</sup> Da una parte la necessità meccanica, dall’altra l’autonomia del pensiero. Il loro punto di incontro è nel lavoro umano, nell’intelligenza creatrice, cioè il lavoro umano cosciente.

Come dice nel suo testamento “*occorrerebbe che questo mondo e l’altro, nella loro duplice bellezza, fossero presenti e uniti nell’atto del lavoro*”. E, come ogni liturgia, il lavoro è nello stesso tempo asceti: “*Bisogna subire il morso del desiderio passivamente ... Lavorando affaticati, bisogna sopportare passivamente la sofferenza, l’attenzione rivolta verso la cosa da fare*”.<sup>21</sup> L’io come diaframma all’amore divino si nullifica attraverso il lavoro. “*Abitudine nel lavoro. Eliminazione dell’io. Immagine della perfetta virtù... L’io esiste per la sofferenza della fatica e per la monotonia. Come una cosa che si sacrifica. Sacrificio quotidiano*”.<sup>22</sup>

Così, proprio dal lavoro può nascere la contemplazione: “*Il punto di unità del lavoro intellettuale e del lavoro manuale è la contemplazione che non è un lavoro*”.<sup>23</sup> Esiste dunque una crucialità del lavoro, una sua ineliminabilità come ingresso all’amore di Dio. “*Come rivolta contro l’ingiustizia sociale l’idea rivoluzionaria è buona e sana. Come rivolta contro il malheur essenziale per la condizione dei lavoratori, è una menzogna, perché nessuna rivoluzione abolirà tale malheur*”.<sup>24</sup>

---

20 - S. Weil, *Cahiers II*, p. 146

21 - S. Weil, op. cit., p. 43

22 - M. Castellana, *Mistica e rivoluzione in Simone Weil*, Lacaita, Manduria 1979, p. 53

23 - M. Castellana, cit., p. 89

24 - Ibidem

## Nella precarietà del moderno

Essere dunque nell'infelicità del moderno. Là dove il lavoro è ordinatore dell'Occidente. Del collettivo e dell'individuale. Sua coscienza. *Kenosis* e ascesi. Ma, soprattutto, infelicità.

Il ritorno sulla scena della disoccupazione di massa pone oggi interrogativi assolutamente nuovi rispetto al passato. *Il lavoro che manca è ancor più brutto del lavoro che stanca* (Accornero). Lo sguardo sui grandi trends storici della disoccupazione sbatte contro un muro opaco e duro: non si riesce ad immaginare futuro. Il mito della piena occupazione appartiene al nostro passato, al cosiddetto "secolo breve". Il messaggio che ci viene dall'analisi economica è aspro: né monetarismo né keynesismo sono oggi in grado di trovare risposte risolutive per uscire dal guado. I ragionamenti di chi indica una ricetta a più voci (azione sulla domanda e sull'offerta, sul mercato del lavoro e sulla surroga del cosiddetto privato sociale, sui redditi e sulla flessibilità) non fanno che confermare questa impasse della teoria e questa resa della prospettiva. Quando un saggio empirismo prende il posto del disegno strategico la navigazione è a vista, e c'è il sospetto che si disperi ormai di una rotta.

L'odierna disoccupazione di massa segna un passaggio d'epoca: dal secolo socialdemocratico, dal secolo del lavoro, si passa al secolo dell'incertezza. Dalla società industriale ad una società "non si sa che".

La situazione che si presenta oggi è per molti versi preoccupante almeno per tre grandi motivi. Il primo lo abbiamo già accennato e costituisce la cifra del nostro discorso: abbiamo dinanzi uno sviluppo senza occupazione. La disoccupazione tecnologica che stiamo vivendo non è più frizionale, di aggiustamento. Essa indica con chiarezza una prospettiva precisa: quella dello sviluppo di una economia di mercato che tenderà sempre più a ridurre occupazione man mano che la incessante rivoluzione delle tecniche investirà a tutto campo i comparti dell'economia: dall'industria, all'agricoltura, ai servizi. Se è vero che il trend storico è quello di una disoccupazione frizionale che si accumula da un ciclo all'altro dello sviluppo è anche vero che

l'accelerazione degli anni Novanta segna una discontinuità.

Sottolinea Gallino quanto “*smisurata si annuncia l'impresa di inventare nel prossimo futuro una nuova economia che mentre produce con un quarto o meno degli addetti tutti i beni materiali e i servizi che al presente appaiono necessari alla totalità della popolazione, sappia contemporaneamente offrire – a fronte delle colossali quantità di lavoro di cui mostrano avere bisogno come non mai tutte le società moderne – ai tre quarti della popolazione rimanenti altri lavori che per qualità intrinseca e reddito siano anche essi a misura d'uomo*” (15).

La fase attuale ci costringe a ripensare il problema dell'occupazione oltre i modi difensivi, meramente tattici, della “lotta alla disoccupazione”. La prospettiva di una piena occupazione, del diritto concreto al lavoro comporta una radicale trasformazione delle istituzioni dello Stato sociale. Ma prima di affrontarle sarà bene dare uno sguardo ai “nuovi lavori”.

Il secondo aspetto è quello dei caratteri della nuova occupazione. Spesso si parla del passaggio dal lavoro ai *lavori*, dalla società del lavoro alla società delle *attività*. E' una espressione educata per segnare il passaggio da una società delle sicurezze ad una società delle incertezze. Tutto il dibattito di questi anni sulla mobilità, sulla flessibilità, sulle nuove forme del mercato del lavoro delinea perfettamente una transizione profonda delle trasformazioni del lavoro alla fine del secolo: dal lavoro regolare, a tempo indeterminato, al lavoro interinale, al lavoro in affitto, al lavoro part-time. Si assiste insomma a quella che sempre Gallino ha chiamato una sorta di *liofilizzazione* del lavoro non solo nei processi produttivi ma anche nelle figure professionali, negli orari, negli stili organizzativi.

Lo stesso ritornello ci ripetono i sociologi e i formatori: alle carriere lavorative rigide subentreranno percorsi lavorativi plurimi e segmentati; dalla formazione alla occupazione si sta passando alla formazione alla *occupabilità*. La differenza è enorme. I nuovi lavori, almeno la loro stragrande maggioranza, sono segnati da tutte e quattro le situazioni che caratterizzano l'insicurezza: incertezza nella continuità della relazione tra datore di lavoro e lavoratore, scarsa capacità di controllo e di sorveglianza sulle condizioni di lavoro,

ridotta protezione sociale e legale, modestia dei livelli salariali. E' questo "l'ambiente" in cui si sviluppa il cosiddetto lavoro autonomo di seconda generazione.

Qui si gioca una partita per molti aspetti decisiva: come tutelare i nuovi lavori? Come fare in modo che la flessibilità e la mobilità diventino opportunità sociali e non disperazioni individuali? Le tutele del vecchio lavoro non servono più ai nuovi lavori, vanno create nuove tutele senza vestire le pesanti armature del lavoro operaio. E la contrattazione è qui solo una minima parte di una più vasta iniziativa sociale. Qui si comincia a intravedere la prima forte discontinuità rispetto alla storia del movimento sindacale. Con i nuovi lavori l'organizzazione e il conflitto nei mercati del lavoro è quantomeno di eguale valore dell'organizzazione e del conflitto nei luoghi di lavoro.

L'organizzazione dei mercati del lavoro diventa determinante almeno quanto l'organizzazione nei luoghi di lavoro. E i mercati del lavoro, la loro organizzazione, la loro capacità di mobilitazione e di aggregazione sono oggi il ventre molle del movimento sindacale. Il sindacato è cresciuto nella fabbrica, nell'ufficio, non ha mai visto nel mercato del lavoro uno dei luoghi strategici della organizzazione, della tutela e della promozione del lavoro. Oggi i mercati del lavoro sono diventati, al pari della distribuzione, dei circuiti semiinterni degli stessi processi produttivi. Non a caso la tutela dei nuovi lavori non può che accompagnarsi all'altra grande prospettiva, quella di una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro.

La nenia delle obiezioni ragionevoli a questa proposta nasce dal fatto che se ne coglie il carattere strategico di vero e proprio orizzonte di senso complessivo di quella che è stata definita una società post-fordista. Se la si legge soltanto nell'aspetto congiunturale di creazione di nuovi posti di lavoro se ne vedono le difficoltà pratiche di realizzazione a più o meno breve periodo. La stessa tendenza alla riduzione dell'orario di lavoro nasce dalla percezione più profonda circa la qualità sociale del nuovo lavoro, che assume e deve assumere una figura complessiva. Mobilità e flessibilità si compiono adeguatamente come figure storiche dei processi in atto all'interno della discussione dell'orario di lavoro. L'obiettivo generale che evidenzia la

prospettiva della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro è quello del governo dei tempi. Ciò che i processi di informatizzazione appena avviati hanno messo radicalmente in crisi è la gerarchia dei tempi, il governo politico dei tempi di lavoro e di vita. L'informatizzazione libera tendenzialmente il tempo di lavoro dalla sua misura "operaia" e innesca un processo di ridefinizione di che cosa sia oggi la dimensione del salario.

## La crisi dello Stato sociale

Due punti vorrei sottolineare riguardo alla crisi dello Stato sociale. Il primo concerne il fisco: la riduzione della panchina del lavoro, anche per il calo demografico allarmante almeno in Italia, restringe sempre più le risorse della cittadinanza sociale. Meno lavoratori dipendenti stabili ci sono, meno flussi di risorse si trovano per finanziare i servizi. Il lavoro nero o sconosciuto usa la cittadinanza senza contribuirvi in risorse.

A questa crisi fiscale si aggiunge una crisi culturale: i processi di statalizzazione della cittadinanza hanno prodotto una crisi amministrativa sempre meno in grado di rispondere alla domanda di personalizzazione nell'erogazione dei servizi, degli interventi, delle politiche.

La crisi della cittadinanza finisce così per evidenziare una lacerazione drammatica tra la crescente povertà delle risposte e i bisogni sociali primari insoddisfatti. Si riproduce allargata la contraddizione tra economia e società che era stata in qualche modo risolta dal secolo socialdemocratico.

Lo Stato sociale è stato costruito sul lavoro, il riferimento fondamentale è stato l'operaio della grande impresa che ha trascinato nella sua lotta per i diritti sociali (scuola, casa, sanità, previdenza, assistenza) tutta una vasta serie di esclusi. Siamo oggi dinanzi al problema arduo di costruire uno Stato sociale *oltre* questa centralità del lavoro, mutandone la cultura, l'organizzazione, gli apparati amministrativi, ma conservandone il fondamentale criterio di universalità

dei diritti.

E' all'interno di questi processi appena evocati che è emerso in questi anni con sempre maggiore chiarezza e con sempre maggiore forza lo sviluppo di una economia sociale. Nella storia del nostro Paese non è un fatto nuovo. L'economia sociale è nata all'interno dell'economia di mercato non come una economia *altra*, ma come una economia che contrastava, correggeva, orientava la stessa economia di mercato. Poco si capirebbe del movimento cattolico e del movimento socialista tra fine Ottocento e inizi del Novecento senza questa prospettiva; poco si capirebbe dello stesso municipalismo bianco e rosso, che per la prima volta interpretò il Comune come *impresa sociale* e come regolatore della ricchezza sul territorio. Poco si capirebbe infine della stessa lotta politica fino al primo dopoguerra senza la comprensione profonda del significato politico e sociale di quella fitta rete di leghe, cooperative, mutue, banche popolari, casse di risparmio.

Se l'economia di mercato dissolveva gli antichi legami sociali legati alle comunità dell'antico regime, alla parrocchia, alle confraternite, nascevano negli stessi processi di industrializzazione nuove forme di comunità, nuove organizzazioni di solidarietà. *“I criteri di mercato continuano ad operare sullo sfondo, ma non sono più quelli tipici della fase della concorrenza individualistica. Il mercato inizia ad ‘organizzarsi’ con la presenza di grandi attori collettivi e delle istituzioni di regolazione. Al diritto al lavoro si accompagnano aspirazioni alla redenzione, o al riscatto, o più semplicemente alla protezione del lavoro dal funzionamento del mercato”*. Finisce la fase dell'individualismo liberale e iniziano a profilarsi i nuovi diritti sociali.

E' un passaggio importante: perché l'economia liberale, quella della concorrenza individualistica, si è sempre dimostrata incapace di produrre società. La società si forma solo regolando il mercato, dirigendolo verso finalità diverse dal semplice interesse individuale, che finirebbe per distruggere le condizioni dello stesso mercato. Il mercato è una costruzione sociale.

La crisi del 1929 esplicita ulteriormente questa consapevolezza esaltando il ruolo decisivo dello Stato come regolatore delle dinami-

che economiche e della produttività del conflitto. La mano invisibile del mercato aveva prodotto una delle crisi più spaventose, il governo dello sviluppo non poteva essere che un governo politico. Lo Stato si apprestava a generalizzare l'esperienza ottocentesca della protezione sociale, diventando uno dei massimi interpreti della redistribuzione delle risorse.

E' così che i processi di statalizzazione della cittadinanza hanno finito per trasformare in modo significativo la stessa economia sociale. Essa rimane, ma in modo residuale, mentre il compito redistributivo e il compito di garantire la connessione sociale sembra essere assorbito dallo Stato. E' in questo passaggio che si realizza l'identificazione tra pubblico e statale, la dicotomia tra Stato e mercato che mette in ombra e lascia ai margini l'economia sociale.

E non è un caso che essa oggi è ritornata a crescere e a far capolino nell'interesse dei sociologi e degli economisti. E' stato scritto che: *"probabilmente c'è stata più attività di ricerca e di dibattito pubblico su questo tema nel corso dell'ultima decade che non durante i precedenti cinquant'anni"*. La crisi dello Stato nazione e la crisi del Welfare State hanno aperto varchi perché ritornasse sulla scena un attore dimenticato dell'economia e della società.

E tuttavia questo emergere oggi dell'economia sociale non è una semplice ripetizione del passato o il ritorno di un rimosso; è un emergere che nasce dalla percezione drammatica di un dato storico di fondo che ha accompagnato da sempre lo sviluppo: non si dà società in un mondo che ha alla sua base un semplice individualismo proprietario. Oggi possiamo dire di più: l'economia stessa non può che essere compresa come un fatto complesso: economia di mercato ed economia sociale.

Un intreccio indissolubile pur nella distinzione dei ruoli. Una economia con due motori: uno è quello dell'economia di mercato, l'altro quello dell'economia sociale. Una non può fare a meno dell'altra. Oggi insomma non si dà cittadinanza sociale senza l'interazione creativa tra Stato, mercato, economia sociale. E quando parlo di economia sociale mi riferisco non solo al vasto settore della cooperazione, ma al ruolo, sempre più crescente in questi anni, del non profit.

Assistiamo oggi a un passaggio: dall'assicurazione alla *promozione*.

La società da cui veniamo è stata una società delle sicurezze. Ci sono tanti motivi che spiegano questa fase della nostra storia: la povertà endemica e la fame di una popolazione distrutta dalla seconda guerra mondiale; i caratteri dello sviluppo industriale basato sulla centralità delle grandi fabbriche; i modi di funzionamento dell'amministrazione pubblica e del sistema politico. Lo stesso sindacato, non a caso, è stato un sindacato delle sicurezze: stabilità del posto del lavoro, figura dominante del lavoratore maschio adulto, stabilità tendenziale del salario, uniformità delle carriere.

*“La grande impresa – scrive Accornero – è stata la mano ‘visibile’ che ha uniformato e livellato tutti i trattamenti, che ha richiesto una organizzazione, una rappresentanza e una tutela – sia legale che contrattuale – tali da improntare tutta un'epoca, compresi i sindacati dei lavoratori e le associazioni imprenditoriali. Ciò ha provocato conflitti, ha richiesto lotte e ha originato conquiste che hanno ‘fatto’ la società stessa in cui viviamo”.* Lo Stato Sociale è stato in Italia una grande costruzione di sicurezze collettive: la società dell'eguaglianza, che ha trovato nel punto unico di contingenza la leva, e insieme l'emblema, di una cultura politica e sociale.

Vale forse la pena ricordare che era più una sicurezza di *status* che di opportunità. Nella cultura sociale del Paese il viaggio verso la sicurezza era come entrare in una sequenza di stanze via via arredate da una trama di protezioni, dove a contare più che i punti di partenza erano i punti di arrivo, le fasi scalari del processo. La sicurezza si presentava più come un luogo (la grande fabbrica, l'ufficio, l'amministrazione pubblica) che un'occasione; più un approdo che un grappolo di opportunità.

La crisi dello Stato Sociale fa emergere oggi una dimensione assai diversa della sicurezza sociale. Essa più che uno *status* si presenta come una condizione; l'eguaglianza non riguarda tanto una meta, ma le condizioni di partenza, una sorta di pari opportunità generalizzate. La protezione sociale più che un risultato appare oggi come una preconditione della competizione sociale. Nella società

contemporanea il bisogno di personalizzazione, l'urgenza di piegare la domanda di politiche pubbliche nelle pieghe minute dell'esistenza individuale rende sempre più manifesto che le diseguaglianze reali che opprimono non sono tanto gli approdi delle singole vicende, ma i punti di partenza, gli snodi degli itinerari scolastici, lavorativi, professionali, ambientali, comunicativi. Ma come pensare la promozione sociale senza una rete vasta di associazioni, cooperative, imprese sociali? La protezione sociale tende sempre più a farsi promozione sociale.

## **Mutualismo popolare e welfare State municipale**

Entriamo nel grande tema del mutualismo popolare. (E non è un rimando "liturgico" rammentare l'attenzione, non raramente utopica, riservata da Simone Weil al tema e alle esperienze.) Esso si intreccia profondamente con l'emergere in primo piano dell'economia sociale. Si tratta di ricreare solidarietà intermedie. Lo sviluppo del mutualismo popolare può essere il perno per uno sviluppo e non una regressione dello Stato sociale, anche se ciò comporta una trasformazione profonda dei suoi assetti culturali e amministrativi. Ma forse comporta anche qualcosa di più: la trasformazione dei suoi assetti istituzionali.

E' qui infatti che si colloca un modo nuovo e più profondo di guardare i bisogni di federalismo che emergono con sempre maggior forza dal Paese. Il dibattito tutto politico, tutto istituzionale sul federalismo ha messo in ombra questa sua dimensione sociale, questo suo radicamento territoriale e associativo. E' impossibile cogliere la dimensione profonda del federalismo al di fuori della prospettiva di una cittadinanza attiva. Uno stare insieme dunque per progettare e affermare diritti di cittadinanza individuali e collettivi.

Un po' come avveniva con le prime leghe di mutuo soccorso, le prime esperienze mutualistiche e cooperative, che erano state pensate come momento di solidarietà, ma anche come grande occasione di affermazione di una autentica economia sociale. Non si tratta

solo di distribuire i costi, ma di creare una nuova rete partecipativa e promozionale; una politica da promuovere, non solo da pretendere. Il mutualismo popolare non è che l'altra faccia del federalismo sociale. E' questo il nodo essenziale da approfondire. D'altra parte, come pensare una cittadinanza attiva senza lo sviluppo di una nuova mutualità: nuova perché non tesa solo a difendere ma a promuovere; nuova perché non si colloca prima, ma dopo l'esperienza decisiva dello Stato Sociale, come sua riforma interna e originale.

E' dall'incontro tra cittadinanza attiva, nuova mutualità con i livelli istituzionali che nasce il welfare municipale. Ridistribuzione della ricchezza da una parte e autoproduzione dello star bene dall'altra. Il welfare municipale tiene ferma l'universalità della cittadinanza e la concretezza della sua determinazione. Ciò implica la riscoperta del territorio, del Municipio, del Comune, meglio sarebbe dire della *comunità locale*. Essa prima di essere una struttura amministrativa è un'associazione di uomini liberi; prima di essere un soggetto di governo del territorio è una rete di relazioni.

Ritorna una esperienza cara alla memoria del cattolicesimo sociale, quella del Comune come "impresa sociale". Ricorda De Rosa a proposito del bilancio del Comune di Caltagirone quando era pro-sindaco don Luigi Sturzo: *"Per la prima volta nella storia dell'Isola un Comune poteva dirsi Comune, e non una bottega dove poche famiglie di notabili facessero e disfacessero, a loro piacere, diritti demaniali, regolamenti e leggi amministrative. Per la prima volta il bilancio diveniva un fatto pubblico, della cittadinanza, a cui rendeva conto fino all'ultimo soldo; per la prima volta la finanza di un Comune era messa a servizio di una politica sociale ed economica illustrata in mezzo al popolo"*.

E gli faceva eco Filippo Turati: *"Oggi si è arrivati a considerare il consiglio comunale come il direttore di una grande Società Cooperativa, della quale ogni cittadino è un azionista, che riceve i suoi dividendi sotto forma di salute, di comodità della vita, di sane ricreazioni e di felicità ripartite equamente per tutti. Una volta il servizio pubblico era la strada, il lampione, la posta, l'esattore, il gendarme, il becchino ed il prete; poi divennero l'ospedale, il medico, il maestro elementa-*

re, il pompiere, l'accalappiacani, la fognatura, i pubblici mercati; oggi sopraggiungono i bagni, le case, i lavatoi, i musei, i parchi, l'acqua potabile, la luce elettrica, la forza motrice, le tramvie, le panetterie e le beccherie comunali, la biblioteca e le sale di lettura e di conferenze popolari, le scuole professionali e speciali, le assicurazioni e i telefoni ecc. e ogni sorta di assistenza intellettuale, igienica, civile. La soddisfazione diffusa di tutti questi bisogni – che si rispecchia nelle statistiche della crescente vita media, delle scemate morbidità, dei migliorati consumi – crea nuovi bisogni e più alti, che pongono sempre nuovi problemi, e impediscono all'evoluzione delle civiltà di anneghittirsi e languire”.

Ma cosa significa oggi, in questa crisi del welfare, ripensare il Comune come impresa sociale? Significa oggi che “il sistema dei servizi, dalla scuola al sistema sanitario, dalle politiche attive per il lavoro alle politiche giovanili, deve essere gestito da organismi che siano il più possibile a diretto contatto con il territorio” (Campedelli). Significa che debbono essere coinvolti e messi in rete i diversi attori con le loro potenzialità e specificità.

Significa che le vecchie e nuove risorse cui si fa riferimento sono le reti associative presenti nel territorio, quelle strutturate e quelle non strutturate del vicinato e di una prossimità più immediata; sono i soggetti economici e i soggetti culturali.

La cittadinanza sociale non può essere oggi monodimensionale, ma si presenta come una strategia complessa di più attori, e tra essi, un ruolo fondamentale lo svolge il privato-sociale. Si parla da tempo, non a caso, di welfare mix. Dove quel mix indica un passaggio forte di politiche pubbliche, indica nuovi soggetti, nuove fonti dei diritti. Un faticoso processo.

Scriva Costanzo Ranci: “Lungi dal richiedere ‘meno Stato’, la crescita del welfare mix esige lo sviluppo di una nuova politica pubblica, meno preoccupata di gestire autoritativamente o di ricondurre a sé ogni espressione della società civile, e più capace di raccordare le risorse esistenti in un quadro complessivo di tutele del bene comune. Si tratta di un cambiamento, forse epocale, da uno Stato che pretende di dirigere i fenomeni sociali (finendo spesso per distorcerli) a uno Stato

*che, senza rinunciare alle proprie prerogative, crei le condizioni per una dinamica sociale più matura*". Il luogo concreto di costruzione del welfare mix è proprio l'Ente Locale. E non a caso è proprio qui che si sono sviluppate in questi ultimi anni le esperienze più significative.

Così la tensione prodotta dalle trasformazioni dei nuovi lavori, il passaggio drammatico dalla occupazione alla occupabilità, che dissemina precarietà nelle esistenze, incalza con domande ineludibili (e neppure "dislocabili") gli assetti istituzionali. Chiede o almeno pone il problema di una nuova cittadinanza che interroga il ragionevole compromesso un tempo raggiunto tra Mercato e Democrazia. L'antico ordinatore fordista, messo di fronte ai propri frantumi, chiede un ordine nuovo o almeno non può tacere la domanda. Spinge tutti i protagonisti in campo aperto e in un campo apertamente conflittuale. Forse in mare aperto. Comunque suggerisce una chiave d'interpretazione della fase.



